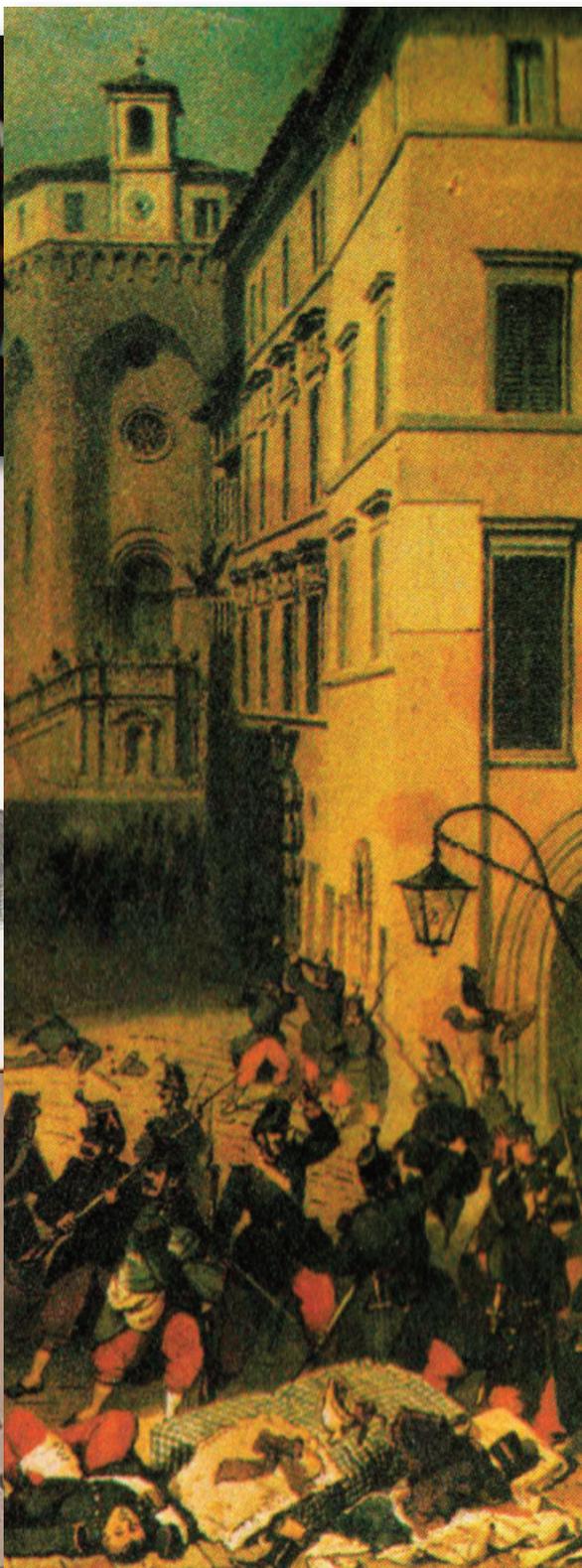




MASSONICAmente

n.14 Gen.-Apr. 2019

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



* ETTORE SOCCI, rad.
(Grosseto.)



- SACCHI VANDO & EBE
 - SALA ANNA
 - VIALE RAIMONDO
 - ZANCHI MARGHERITA
- 2001
- ANGELA CARLO
 - BONI-BALDONI ENZO
 - DI PIETRO ALESSANDRO
 - EHRHARD MARIA-LEONE
 - GRASSO LUIGO & MARIA
 - LORENZINI ANTONIO
 - MILANA AGAPITO & ASS
 - CHILDREN GIULIA, LIDO &
 - STABLUM EMANUELE
 - TORRECCIANI FERNANDE



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.14 Gen.-Apr. 2019

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.14 Gen.-Apr. 2019

Maestri per la Città

Presentazione dei volumi "Maestri per la Città"1
di Stefano Bisi

*Carlo Angela. Sindaco di San Maurizio
Canavese (Torino) 1945-19472*
di Giovanni Ferro

*Aldo Ducci
Sindaco di Arezzo 1963-1966, 1970-1990.....5*
di Vittorio Liberatori

*Lando Conti
Sindaco di Firenze 1984-1985.....7*
di Cosimo Ceccuti

Il riordino della memoria

*Ugo Bassi
Patriota e massone.....11*
di Giovanni Greco

Saggi

*XX Giugno 1859
Le stragi di Perugia.17*
di Sergio Bellezza

*Ettore Socci, Deputato della Maremma:
vita esemplare del «cavaliere puro e gentile
della democrazia»23*
di Gianpiero Caglianone

*Francesco D'Alessio
Giurista, avvocato e uomo politico massone27*
di Nicola di Modugno



PRESENTAZIONE DEI VOLUMI "MAESTRI PER LA CITTÀ"
SINDACI MASSONI NELL'OTTOCENTO E SINDACI MASSONI NEL NOVECENTO
A CURA DI G.GRECO - TIPHERET EDITORE

di Stefano Bisi



Ho apprezzato e incoraggiato da subito l'idea e lo spirito con cui è stato concepito questo pregevole libro che ha lo scopo di rendere noti alla Società ma anche all'interno del nostro Ordine i volti e le storie di tantissimi liberi muratori che hanno ricoperto funzioni pubbliche amministrando con grande acume e senso del dovere il delicato ruolo di sindaco.

Dall'intenso lavoro di ricerca e di scrittura, brillantemente coordinato da Giovanni Greco che si è avvalso dell'opera di tanti altri stimati ed apprezzati fratelli, è venuto fuori un immenso e poco conosciuto patrimonio di figure che hanno dato grande lustro all'Istituzione lavorando senza sosta al Bene della Comunità che i cittadini avevano chiamato a rappresentare.

Al nome di quell'autentico colosso che è stato il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, per due volte Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, l'uomo la cui competenza amministrativa è stata ampiamente riconosciuta ed ancora oggi additata ad esempio, si sono aggiunti piano piano migliaia di nomi che, dalle Alpi alla Calabria, alla Sicilia ed

alla Sardegna hanno reso onore alla Massoneria ed ancor prima a quei principi di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza ispirati dal trinomio che costituiscono una vera e propria garanzia non solo morale per chi li interiorizza e li propugna nell'operato quotidiano.

Un massone è un uomo, un cittadino come gli altri e pari agli altri, che ha tutto il sacrosanto diritto, come enunciato dalla nostra Costituzione della Repubblica sulla quale ognuno di noi ha solennemente giurato, di occuparsi di quanto avviene nelle grandi e piccole città o nei paesi in cui vive partecipando al miglioramento della propria comunità anche attraverso l'impegno politico e di amministratore cittadino.

In tempi in cui si vuole fare della Massoneria l'ennesimo capro espiatorio di vicende politiche nazionali a cui essa non partecipa, di meschini pregiudizi portati avanti anche attraverso mostruose leggi regionali che intendono marchiare i liberi muratori - vedi il caso della Sicilia - questo libro rappresenta la migliore risposta per far comprendere che si può e si deve essere, senza subire aggressioni e discriminazioni, massoni e cittadini. Le storie delle centinaia di uomini del passato, ma anche di quelli del presente, citati nelle pagine di questo prezioso volume dimostrano più delle vuote parole e dei doppiogiochismi quanto i liberi muratori hanno dato e sono in grado di dare all'Italia in questo momento di esasperato arengo e di populismi che richiamano il periodo nero del Fascismo.

Ogni fratello dell'Ordine chiamato a governare il buon andamento della propria Città lo farà forte dei profondi valori democratici che riecheggiano nei templi al pari del lavoro esoterico e con quella Tolleranza che è la prima virtù di ogni massone. Quella stessa Tolleranza e il rispetto che la Massoneria merita per il suo impegno incessante volto al miglioramento dell'Uomo e dell'Umanità.

Ben vengano, quindi, anche nel presente altri massoni pronti ad aiutare i propri cittadini e risolvere i grandi problemi quotidiani che investono la vita di tante persone e incombono sulla salute, sul lavoro, sulla scuola e sui servizi pubblici. Essi saranno illuminati dalla propria coscienza e saranno forti della loro competenza. Uomini liberi di dare il meglio, e di essere giudicati soltanto per le opere e gli atti compiuti nell'esercizio del loro mandato. Veri e propri "Maestri per la Città" e per il Bene comune.

CARLO ANGELA

SINDACO DI SAN MAURIZIO CANAVESE (TORINO), 1945-1947

di Giovanni Ferro

Il 2 giugno 2000, il quotidiano torinese "La Stampa" titola: "I finti matti dello psichiatra antifascista – Direttore della Casa di Cura Ville Turina Amione, salvò decine di ebrei perseguitati – Domani San Maurizio ricorda il suo Oskar Schindler". E' il dottor Carlo Angela.

Carlo Angela nasce a Olcenengo, in provincia di Vercelli, il 9 gennaio 1875. Si laurea in Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Torino il 10 novembre 1899.

Nel 1900 si reca nel Congo Belga, dove esercita la professione medica sino al 1906. Per i servizi resi, ottiene la nomina a Cavaliere della Corona del Belgio. Nel 1910 inizia la carriera accademica, presso la Clinica Neuropatologica di Torino, sotto la guida di Camillo Negro.

Nel 1913 Angela è libero docente di Neuropatologia presso l'Università di Torino. Dal 1° settembre 1915 a tutto il 1918 Angela combatte come volontario durante la I Guerra Mondiale, con il grado di capitano e poi di maggiore medico.

Viene decorato con la Croce al Merito di Guerra, della Medaglia d'Argento al Merito di Guerra, nel giugno 1917. In questi anni Angela è anche Direttore degli Stabilimenti di Acqua Curativa di Bognanco, ed oggi ha, in questa sede, un padiglione a lui intitolato.

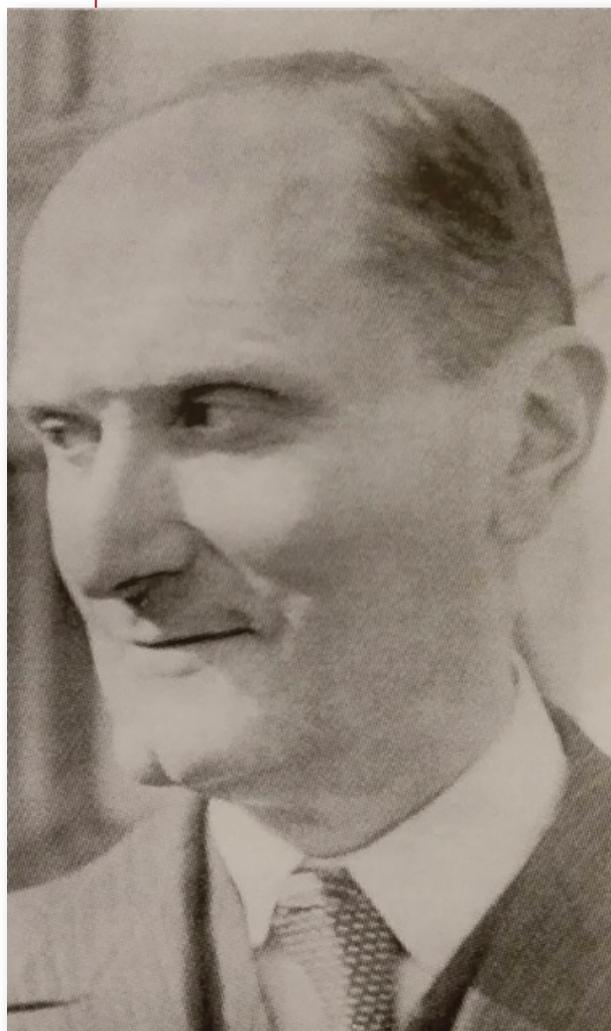
Fervente antifascista, verosimilmente tra il 1922 ed il 1923 Angela vede stroncata definitivamente la sua carriera accademica per motivi politici.

Riguardo la appartenenza di Angela all'Istituzione massonica, un documento massonico ufficiale riporta che egli sarebbe stato iniziato nel 1905.

Un altro documento, proveniente dall'Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia (GOI), attesta la sua elevazione al grado di Maestro il 28 marzo 1900, nella Loggia Propaganda, all'Oriente di Torino. Ancora, da un piè di lista inviato da Angela il 12 novembre 1945 al GOI, si rileva che egli riporta la propria Iniziazione presso la Loggia Cavour di Torino, sempre nel 1900.

Carlo Angela è membro del Rito Scozzese Antico ed Accettato, ed è al 33° Grado (piè di lista della Loggia Propaganda di Torino, datato 12 novembre 1945, a firma dello stesso Angela). Tale grado è raggiunto prima dello scioglimento delle Logge massoniche italiane del GOI, del 1925.

Carlo Angela, medico, politico e antifascista



Per quanto concerne l'attività politica, Angela entra a far parte del partito della Democrazia sociale, cui aderisce un elevatissimo numero, tra dirigenti e deputati, di iscritti alla Massoneria, specie a quella di Palazzo Giustiniani. In Piemonte, egli ne è instancabile factotum.

Carlo Angela si batte strenuamente a Torino contro l'inesorabile avanzata del partito fascista.

Tra il 1922 ed il 1923 egli inizia una collaborazione con il settimanale politico antifascista "Tempi Nuovi", fondato da Camillo Olivetti e Donato Bachi, e da quest'ultimo diretto, con redazione e amministrazione in via Oporto 5 (oggi corso Matteotti), a Torino.

Su queste pagine Angela scrive articoli durissimi



contro Mussolini e contro le sopraffazioni fasciste. Gli squadristi danneggiano più volte la tipografia del giornale.

Nell'autunno del 1923, Angela abbandona la Democrazia sociale e, nelle elezioni politiche del 1924, si candida nelle liste della "Opposizione Costituzionale", di ispirazione bonomiana.

Il simbolo da votare è una stella fiammeggiante.

Il GOI si schiera a fianco dell'opposizione costituzionale, soprattutto nelle liste democratiche, riformista e dei fascisti dissidenti. I Massoni dell'Obbedienza di Palazzo Giustiniani che accettano la candidatura nel listone fascista vengono espulsi.

Le elezioni del 6 aprile 1924 sono stravinte dai Fascisti. Nessuno dei rappresentanti di "Opposizione Costituzionale" ottiene un posto in Parlamento.

Il 19 giugno 1924, a seguito del delitto Matteotti, *Tempi Nuovi* pubblica l'articolo "La macchia sull'onore", a firma di Carlo Angela. L'attacco che egli lancia al regime e a Mussolini è feroce.

La notte successiva sconosciuti devastano la sede del giornale, distruggendo macchinari e rubando materiale, ma *Tempi Nuovi* continua ad uscire regolarmente sino al numero 50, del 31 dicembre 1924, data in cui è costretto a sospendere la pubblicazione dalle leggi fascista sulla libertà di stampa.

I sanguinari attacchi scatenati dai Fascisti nell'autunno del 1925, senza alcun freno, stroncano la resistenza massonica, nelle Logge e in Parlamento.

Entro il 1929 l'intero apparato massonico è distrutto, con l'arresto, il confino o l'esilio di quasi tutti i dignitari. Resta in funzione sino all'ultimo il Supremo Consiglio dei 33 del Rito Scozzese Antico ed Accettato, i cui membri dichiarano di essere pronti ad affrontare tutte le conseguenze della loro scelta, ma nel 1930 è in gran parte esule all'estero. Pochi tra loro restano liberi in Italia; tra questi, Carlo Angela.

Fra il 1922 ed il 1923 Angela è assunto in qualità di vice-direttore sanitario dal dottor Luigi Amione, proprietario e direttore della Casa di Cura per le malattie nervose "Ville Turina", a San Maurizio Canavese, a venti chilometri da Torino.

Incuriosisce, al di là della competenza professionale di Angela, l'atto compiuto da Amione: in fin dei conti egli prende con sé un uomo invisibile al regime, un sovversivo, esponendo il suo lavoro, i suoi beni, la sua persona, la famiglia a gravi rischi. Il motivo è che molto probabilmente i due uomini si conoscono già, non soltanto per motivi professionali, ma anche attraverso la comune appartenenza massonica al GOI.

Infatti, Amione è iscritto al piè di lista della Loggia "Dante Alighieri" di Torino, dove è stato iniziato il 25 aprile 1903 ed è divenuto maestro l'8 aprile 1905. Sarebbe quindi per un fraterno legame massonico che Amione correrebbe il rischio di offrire un lavoro ad Angela.

Ben nota alla polizia politica è la appartenenza di Angela alla Massoneria. La "Rivista Massonica" del gennaio 1924 riporta di un assalto perpetrato nella notte tra il 23 e il 24 di questo mese da alcuni squadristi contro i locali massonici di via Bogino, a Torino, da cui sono stati asportati con un autocarro gli archivi e i registri della Propaganda e di altre tre logge.

La sua casa di corso Galileo Ferraris 14, a Torino, è sottoposta a frequenti perquisizioni. Gli è notificato l'ordine di rimanere chiuso in casa durante le visite di Mussolini a Torino nel 1932 e nel 1939. Sicuramente a partire dal 1929, anno delle definitive disfatte democratiche e massoniche, Angela comincia a ricoverare presso Ville Turina persone perseguitate dal fascismo. Ciò accade in perfetta armonia di intenti con Amione.

Il 29 luglio 1936 muore Giuseppe Amione.

La proprietà della Clinica passa alla figlia Luisa, che ne muta il nome in "Ville Turina Amione" e nomina direttore sanitario Carlo Angela.

Non è noto quante siano le persone che Angela salva in quegli anni, di concerto con altri.

Certamente egli intensifica la sua attività a partire dal 1938, con la ratifica delle leggi razziali in Italia.

Ville Turina Amione diviene luogo di rifugio, non unico peraltro, di ebrei e ricercati dal regime fascista, fatti passare per malati di mente.

Di rischi Angela ne corre, e tanti, tra cui anche quello di venire fucilato, salvato all'ultimo dall'ex podestà di Torino, conte di Robilant.

In quegli anni, accanto alla attività nella clinica, Angela organizza il CLN di San Maurizio Canavese e, intorno al 1942-43, entra nel Partito d'Azione.

Il 25 aprile 1945 il CLN di San Maurizio assume i poteri e Angela è nominato Sindaco.

Nella sua qualità di Sindaco di San Maurizio Canavese, Carlo Angela coordina l'assistenza alle famiglie dei caduti, la ricerca dei dispersi, anche quelli della parte avversa, le indagini per scoprire i responsabili delle violenze alla popolazione, la ricerca e la neutralizzazione degli ordigni bellici, le riparazioni degli edifici pubblici, in particolare dell'edificio scolastico, e privati.

Inoltre affronta i problemi urgentissimi legati all'approvvigionamento di alimenti e di generi di primo conforto.



Il 31 marzo 1946 si svolgono le prime elezioni amministrative del Dopoguerra e, a San Maurizio Cavese, vince la coalizione social-comunista.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 7 aprile 1946 avviene il passaggio delle consegne da Carlo Angela a Carlo Bosio, primo sindaco di San Maurizio eletto dalla fine della guerra.

Dal maggio 1945 al 1947 Angela è prima Commissario e poi Presidente dell'Ospedale Molinette di Torino. Ancora, nel 1947, Angela viene nominato Presidente dell'Ospedale Amedeo di Savoia, incarico che detiene, insieme a quello di direttore sanitario di Ville Turina Amione, sino al 1949, anno della morte.

Angela riceve inoltre la Croce d'Oro per anzianità di servizio nella Croce Rossa.

Nel 1945, Angela è il principale artefice della rinascita della Loggia Propaganda all'Oriente di Torino, di cui è Venerabile sino al 1948.

Insieme con Amerigo Scolaro e Florio Foa, Angela partecipa alla ricostruzione delle Logge massoniche torinesi. Quale peraltro sia il prestigio di Angela all'interno dell'Istituzione è indicato da questi avvenimenti.

Il 30 ottobre 1945, nella sua casa di corso Galileo Ferraris 14 in Torino, Angela ospita la prima tenuta a Logge Riunite, presenti Propaganda, Stella d'Italia, Nova Italia, Dante Alighieri.

Il 5 novembre 1945, sempre in casa di Angela, presenti le Luci delle quattro Logge, vengono composte le terne per l'elezione del Gran Maestro. Nel 1946, con Guido Lay alla Gran Maestranza del GOI, Carlo Angela diventa Presidente del Consi-

glio Circostrizionale del Piemonte e della Valle d'Aosta.

Alla fine del 1948, Americo Scolaro succede a Carlo Angela come Venerabile della Loggia Propaganda.

Nello stesso anno Angela, convinto cremazionista, si iscrive alla Società di Cremazione di Torino.

Carlo Angela muore il 3 giugno 1949.

La sua salma è cremata il 4 giugno e le ceneri sono deposte nella tomba di famiglia a San Germano Vercellese.

Negli anni a venire, viene intitolata a Carlo Angela la Camera Rituale del 9° Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato.

Il 25 aprile 2002, il consigliere dell'ambasciata di Israele a Roma, Tibor Schlosser, a nome di tutta la Comunità ebraica mondiale, ha consegnato la medaglia di uomo "Giusto tra le Nazioni", conferita a Carlo Angela da Yad Vashem, ai suoi figli.

La deliberazione, rilasciata da Yad Vashem il 12 novembre 2001, riporta:

"Si certifica che nella sessione del 29 agosto 2001, la Commissione per la designazione dei Giusti, stabilita da Yad Vashem, l'Autorità per la commemorazione degli eroi e dei martiri dell'Olocausto, sulla base delle prove in precedenza fornite, ha deciso di rendere onore al Prof. Carlo Angela, che durante il periodo dell'Olocausto in Europa, ha rischiato la vita per salvare gli ebrei perseguitati. La Commissione gli ha accordato la Medaglia dei Giusti tra le Nazioni. Il suo nome sarà per sempre iscritto sul Muro d'Onore nel Giardino dei Giusti, a Yad Vashem in Gerusalemme".



Piero Angela: Mio padre 'giusto tra le nazioni', indicando il nome a Yad Vashem, Gerusalemme



ALDO DUCCI
SINDACO DI AREZZO 1963-1966, 1970-1990

di Vittorio Liberatori

Aldo Ducci



Figlio di **Ciro Ducci** e **Maria Giani**, esce da una famiglia della piccola borghesia impiegatizia. Conseguita nel 1941 l'abilitazione magistrale ed intrapresa la carriera di maestro elementare, entra a far parte del gruppo liberal-socialista di Arezzo, che fa capo ai professori **Carlo Salani** ed **Antonio Curina** e che confluisce di lì a poco nel Partito d'azione. Mosso da una straordinaria passione civile, partecipa giovanissimo alla Resistenza, prendendo parte come azionista alla costituzione del primo Comitato di liberazione cittadino, presieduto dall'avvocato **Sante Tani**. Dopo l'8 settembre viene arrestato come "politico" ed associato al carcere aretino di **San Benedetto**. Dopo

la liberazione di Arezzo (16 luglio 1944), ricopre la carica di segretario del Comitato di liberazione e poi di commissario per gli alloggi. Nel 1947, a seguito dello scioglimento del Partito d'azione, si iscrive al PSI, di cui diviene segretario provinciale l'anno successivo. Nel 1951 si iscrive anche al Grande Oriente d'Italia (massoneria di Palazzo Giustiniani), nella Loggia **Cairolì**: "(...) Poiché eravamo in un momento di clericalizzazione dilagante e imperante - chiarirà nel 1993 - seguendo anche tradizioni familiari anticlericali, ritenni opportuno compiere questa scelta radicale". Considerava quindi la massoneria, una associazione di galantuomini, nel senso ottocentesco del termine, protesa a difendere ideali e valori messi in discussione, a garantire l'autentico interesse generale del paese. Nel 1953, grazie ad una borsa di studio, si iscrive al Magistero di Firenze dove è alunno di **Ernesto Codignola**. Nel 1957 consegue il diploma di vigilanza e nel 1962 vince il concorso nazionale per le funzioni di direttore didattico, professione che ha poi esercitato con assiduità fino al 1986. Nel 1959 si è intanto sposato con **Pia Caporali**; dal loro matrimonio nascono due figli: **Elena** e **Piero**. Nel 1963 viene eletto sindaco del Comune di Arezzo, al termine della crisi aperta dalle dimissioni del suo predecessore. È nominato sindaco della città per ben sei. Fino al 1990. Durante il suo lunghissimo mandato di sindaco, Arezzo subisce una radicale trasformazione economica, passando da città prevalentemente rurale a moderno capoluogo provinciale, all'avanguardia in numerosi settori produttivi. A seguito del forte incremento della popolazione (i residenti nel territorio comunale passano in pochi anni da 77.000 a 92.000), la città cambia volto, anche sotto il profilo urbanistico, con la realizzazione di nuovi quartieri periferici e vaste zone industriali. Fra le principali realizzazioni dell'amministrazione **Ducci** sono da ricordare: la viabilità di collegamento all'Autostrada, la municipalizzazione dei trasporti urbani, la galleria comunale d'arte contemporanea, i piani Regolatori del 1965, del 1987, l'attuazione dei Piani PEP, il nuovo mercato ortofrutticolo, la metanizzazione della città, la vasta rete degli asili nido e delle scuole materne, vero fiore all'occhiello della città, i molti edifici per la scuola



dell'obbligo, il parco naturale di Lignano, il parco urbano di via Giotto, la realizzazione del collettore fognario e degli impianti per la depurazione delle acque della città e del territorio comunale. Unitamente all'implemento degli impianti sportivi ed il nuovo ospedale della città. Il nuovo impianto di "termovalorizzazione" dei rifiuti urbani. Come privato cittadino, Ducci aderisce all'Associazione di pubblica assistenza e mutuo soccorso "La Croce Bianca", è socio del Rotary Club "Arezzo Est", presidente della sezione di Arezzo della Lega italiana per la lotta contro i tumori ed iscritto al Movimento federalista europeo. Aveva ricoperto cariche nell'ANPI. Muore dopo una lunga malattia.

Di ogni persona restano le parole dette, scritte o registrate, le opere realizzate durante la sua vita, i prodotti del proprio ingegno, della propria manualità, della propria professionalità e, infine, coloro che gli succedono come frutto del loro amore. E le spoglie terrene. La fisicità delle ceneri del corpo ci indica una ultima definitiva scelta. Dopo dieci anni le ceneri di Aldo con quelle della moglie Pia ci narrano quindi di un laico e ci stimolano la memoria della Persona e più ancora la rinnovata visione del Personaggio.

Chi alza la testa per guardare la piccola lapide nello stanzone del fabbricato della Croce Bianca, posto all'ingresso del Cimitero della Fraternita e che ospita le urne cinerarie, ripercorre in un attimo, nella visione allargata alla moltitudine delle piccole lapidi contigue, decenni di storia locale che si racconta nei nomi dei protagonisti almeno per chi conosce le storie dei singoli, le loro singole biografie. Anche ad Arezzo abbiamo la nostra particolare Spoon River: una Spoon River laica ed è più interessante di quanto non sembri, a partire dalla storia stessa di quell'edificio, oggetto e testimone di tante passioni per la sua stessa realizzazione, con i segni di una battaglia laica riportata dalle cronache locali per anni; ora luogo della memoria singola e collettiva. E qui Aldo Ducci è in ottima compagnia. Di amici personali innanzitutto (amava sceglierseli) come i Romagnani, padre e figlio, aretini emigrati a Parigi ai tempi del fascismo a vendere macchine del caffè e ospiti imparaghiabili di tutti i concittadini in visita nella ville-lumiere; di aretini veraci di grande creatività come Lucio Fanetti e Sergio De Filippi, di vari amministratori comunali che nei primi decenni del secolo scorso hanno guidato giunte democratiche, sindacalisti come Cesare Baldassini che lega il suo nome alle vicende della Camera del Lavoro nel primo decennio del novecento; di uomini di

ingegno e di fine intelletto, e non appaia desueta questa terminologia perché fortemente appropriata, che come Aldo molti erano soprattutto pedagogisti e poeti: hanno tutti insegnato, anche con la memoria che quivi lasciano, qualcosa agli altri. E non è facile essere di insegnamento agli altri.

Allora se tutto deve essere "giusto e perfetto" è bene che siano soprattutto le parole di Aldo Ducci a cercare di tratteggiarne la propria laicità. Come si era formata questa coscienza laica e sufficientemente noto, ma solo in parte. La parte pubblica, quella più politica e di amministratore e di pedagogista. Lo sforzo è quello di aggiungere solo alcune notazioni che possono aiutare a comprendere forse ben poco in più, vista la limpida trasparenza del personaggio.

Ha poi vissuto direttamente *"Iniziativa culturali e politiche originalissime...come..Il Centro di orientamento sociale ispirato da Aldo Capitini e l'università Popolare, retta dal mio carissimo maestro ed amico Carlo Salani... Giorni memorabili, che mi hanno formato nelle convinzioni e nel carattere..."*

Questo in una Arezzo da ricostruire dove gli stessi luoghi dell'incontro sono ben pochi e la possibilità dell'analisi intelligente, dibattuta, partecipata estremamente condizionata dai limiti della situazione oggettiva. Tale condizione è garantita, assicurata, mantenuta e rafforzata solo dalla verifica con gli altri, dagli incontri e riunioni dove la laicità stenta fra le dottrine del colosso comunista e di quello democristiano. Nel panorama dell'associazionismo locale non c'è altra associazione anticlericale, risorgimentale, laica come la massoneria del Grande Oriente d'Italia. Nel 1951, a ventotto anni diviene massone e per i successivi quarantaquattro anni della sua vita rimane iscritto a tale istituzione. Di tale fedeltà dirà: *"sono rimasto ancora perché era esplosa nei suoi confronti una specie di persecuzione generalizzata, ai limiti dell'assurdità."* E Arezzo ne vedrà di assurdità negli anni successivi tali da far pensare allo stesso Ducci una sorta di persecuzione allo sviluppo della città ed al benessere del territorio, che come sindaco e massone dichiara esplicitamente in una intervista a Famiglia Cristiana. In definitiva si è fortemente compromessa e persa l'immagine iniziale, fortemente risorgimentale del galantuomo. Di colui che opera per il benessere altrui, della testimonianza operante di un carattere forte, volitivo, libero e custode di valori universali. Ma ora si dubita di questo. E proprio negli anni in cui la Massoneria viene accusata di attentare alla democrazia perdono la vita Salvador Allende al Palazzo della Moneda e il sindaco fiorentino Lando Conti ucciso dalle brigate rosse. Entrambi fratelli massoni.

LANDO CONTI
SINDACO DI FIRENZE 1984-1985

di Cosimo Ceccuti

Lando Conti



Archivistico Nazionale

Cìò che più mi sorprende in Lando Conti, fin dai nostri primi incontri e conversazioni, era il profondo amore per i libri, per la conoscenza e per la cultura, di quel moderno imprenditore laureato in giurisprudenza, dopo avere abbandonato gli studi in ingegneria, cari alla tradizione scientifica familiare.

Aveva attinto per molte delle sue letture alla biblioteca del nonno, Menotti Riccioli, a quella suggestiva raccolta di volumi risorgimentali selezionati, rilegati in pelle e oro, sistemati con cura quasi religiosa dell'antico repubblicano. «La biblioteca di Menotti Riccioli è il suo ritratto»: scriverà un giorno la figlia Lisa. Mazzini in primo piano, con le opere nella originaria edizione di Daelli e poi in quella nazionale di Galeati. E con Mazzini Bovio e Saffi, Filopanti e Ghisleri,



Cattaneo e Alberto Mario.

Accanto alla prosa di questi autentici educatori civili, alle opere di filosofia morale, di politica e di storia, Lando coltivava con passione letture del tutto personali. Amava la letteratura, specie quella francese e inglese. Prediligeva il Settecento, il secolo dei lumi, della esaltazione dell'uomo e della ragione; lo affascinavano i grandi viaggi e gli ardui pionieri, proiettati alla scoperta di nuovi mondi. Stendhal, Balzac, Ruskin, rientravano fra gli autori preferiti. Egli stesso, del resto, era attratto dai viaggi, dalla conoscenza delle grandi città europee. Non saranno per lui concepibili vacanze e soggiorni lontani, in spiagge assolate o su piste di neve in cima alle montagne. No, amava e rispettava la natura, ma sentiva l'esigenza di muoversi, di frequentare persone (da lì la predilezione per la popolata e popolosa Forte dei Marmi), conoscere il mondo, penetrare quella «commedia umana» così cara al «suo» Balzac. Perdersi nelle affollate vie, piazze o mercati di una metropoli; sedersi al caffè, frequentare buoni ristoranti, trascorrere anche piacevoli serate nei locali notturni.

Ci vedevamo spesso, in pratica ogni fine settimana, come uomo di fiducia e collaboratore stretto di Giovanni Spadolini, fedele referente del quadro politico fiorentino e di quello interno al Partito Repubblicano, di cui rappresentava per il Professore sicuro punto di riferimento.

Così ci capitava di attendere Spadolini nella sala Rosai a Pian dei Giullari, la più suggestiva fra le colline che circondano Firenze. Si parlava un po' di tutto, e da quelle serene conversazioni veniva fuori la natura intima del personaggio.

Fra le sue qualità, in particolare, ricordo il rispetto degli altri e delle idee degli altri innanzi tutto. Una tolleranza, quella di Lando, che non voleva dire solo riguardo per il pensiero altrui, ma interesse sincero per tale pensiero: convinto che anche dalle idee e da chi la pensava in modo diverso dal suo potesse trarre qualche insegnamento, qualche arricchimento o spunto di meditazione e di riflessione.

Tollerante e insieme curioso, una curiosità caratteristica degli uomini intelligenti che sono spinti al confronto con gli altri anche per arricchirsi, attratti dal desiderio di conoscere cose che non sanno. Nell'umiltà di ascoltare e di riflettere, e magari di convincersi, oppure di restare sulle proprie posizioni, ma solo dopo avere attentamente vagliato le tesi scaturite dal confronto.

Nessuna ansia di sopraffazione, ma neppure cedimenti o debolezze: piuttosto notevoli capacità di conciliazione e di mediazione, pur nel rispetto dei

principi basilari sui quali deve fondarsi una moderna società civile, come il sistema democratico, il riconoscimento dei diritti di libertà e di dignità dell'uomo, il rispetto della legalità.

Un'apertura, la sua, che lo indusse perfino a recarsi nella gabbia dei terroristi durante il processo a Prima Linea («lo Stato perdona, ma non dimentica»: furono le sue parole). Si era nella fase successiva alla legge sui pentiti e quindi cresceva la speranza che si fosse giunti alla fine della lunga, troppo lunga stagione del terrorismo.

Un uomo integralmente onesto e distaccato dal denaro, semplice e genuino, con un sorriso per tutti, una battuta spiritosa e frizzante di schietto spirito fiorentino (come uno dei personaggi arguti che popolano le novelle di Boccaccio), un inguaribile ottimismo.

Generoso e disponibile verso gli altri (ad esempio, i suoi dipendenti) più ancora che verso la famiglia. In quella certa rigidità verso i figli (Leonardo, Lapo e Lorenzo nati dal primo matrimonio, cui poi si è aggiunto Stefano) tornava ancora a pesare l'educazione mazziniana a sua volta ricevuta e la mai nascosta fede massonica.

Un uomo buono, incapace di portare rancore, estraneo alla gelosia e alla invidia. Animato da una radicata fiducia nel prossimo, talora perfino eccessiva, sfiorante l'irresponsabilità, perché non sempre ripagata con altrettanta onestà di rapporti. Prediligeva la compagnia e la frequentazione dei grandi personaggi, soprattutto di quelli, come Sir Harold Acton, capaci di scendere dal piedistallo e muoversi a proprio agio in mezzo alla gente comune, quella che si incontrava tutti i giorni. Lando riusciva a mettere tutti a proprio agio, senza etichette. Memorabile la cena offerta dal Sindaco a Carlo di Inghilterra e a lady Diana, in visita a Firenze, a bistecche e fiaschi di vino in una tipica trattoria toscana.

Trascorreva volentieri il tempo con gli amici, numerosi, ma gli è mancato in fondo «l'amico del cuore», l'amico di tutta una vita, scaturito da un sodalizio che nasce nella prima età, sui banchi di scuola in calzoncini corti e si protrae inattaccabile per l'intero arco della vita. Forse era più solo, nel suo «io», di quanto potesse o volesse rendersene conto. Una solitudine riconducibile anche alla religiosità laica, personale, tutta sua.

In una fase di crescente rifiuto della classe politica e dei partiti da parte della gente, Giovanni Spadolini aveva visto un Lando Conti l'"uomo nuovo", capace di riportare le persone vicino al Palazzo e per questo ne aveva fatto il suo delfino nel PRI. Proveniva dalla società civile, moderno imprenditore dotato di autentica capacità mana-



geriale, con un'etica interiore che lo teneva lontano da tutti gli aspetti negativi della politica, o meglio della "partitocrazia". Aveva fatto il Sindaco succedendo a Alessandro Bonsanti lavorando intensamente, senza proclami, antepoendo come era nella sua natura l'interesse generale a quello particolare, fosse del partito o ancor più personale. Aveva accolto infine con una certa rassegnazione la presidenza dell'Associazione generale delle Cooperative Italiane (AGCI), che Spadolini gli aveva imposto, sulla via di Roma. L'efferato assassinio delle Brigate Rosse il 10 febbraio 1986 recidiva il suo futuro insieme al progetto dell'allora Segretario nazionale del PRI.

Un «cittadino militante»: così Giampaolo Pansa definì Lando Conti in un articolo apparso su Nuova Antologia. «Un cittadino che si rende conto che c'è qualche volta un passaggio obbligato nella vita di ciascuno di noi, che ci obbliga a dei doveri e li affronta, rende onore a questi doveri con generosità, con il buon senso, con la dedizione, con l'umiltà che questo uomo della strada, questo cittadino porta nel suo mestiere, nella sua attività professionale, nella vita di ogni giorno».

Cittadino di Firenze e come tale cittadino dell'Europa. Lando ne era particolarmente cosciente. «Firenze è considerata universalmente la culla

dell'arte, la città del Rinascimento e quindi la città dell'uomo, della civiltà e della pace. Se per cultura intendiamo la capacità dell'uomo di comprendere se stesso e la propria storia e di progettare il proprio futuro, siamo fieri che Firenze sia vista nel mondo come il luogo della cultura e del dialogo fra i popoli». Sono parole che l'allora Sindaco rivolse a un grande amico di Firenze e dell'Europa, François Mitterrand, nel corso della sua visita a Palazzo Vecchio del 14 giugno 1985.

Mazziniano e quindi europeista autentico, Lando denunciava la lentezza del processo di integrazione europea e la «leggerezza» con cui molti in Italia consideravano le scadenze degli impegni sottoscritti e i doveri da quelle derivanti. «Il problema dei tempi non è indifferente rispetto all'obiettivo. Non possiamo abbandonarci ad una sorta di fiducia nell'ineluttabilità storica di un'Europa unita... Il nostro problema è portare i cittadini, i governi ed i Paesi europei a un grado di convinzione e di volontà europeista anche maggiori di quelli che possiamo vantare». Parole profetiche, che potrebbero essere pronunciate oggi, come un monito severo, e che invece risalgono al 1° giugno del 1984.



Lando Conti durante la visita a Firenze del principe Carlo e Lady Diana.



geburah

a cura di
GIOVANNI GRECO

MAESTRI PER LA CITTÀ

Sindaci massoni nell'Ottocento

Interventi di : Luigi Armandi, Lorenzo Bellei Mussini,
Sergio Bellezza, Stefano Bisi, Mauro Bonanno, Nino Bonura,
Paolo Calzoni, Maurizia Cotti, Giorgio Cuneo, Marco Cuzzi,
Gabriele Duma, Giovanni Ferro, Carlo Galamini, Andrea Ghiaroni,
Giovanni Greco, Giuseppe La Greca, Fabio Martelli, Peter Muller,
Davide Monda, Gianfranco Murtas, Andrea Musi, Elena Musiani,
Emilio Negro, Paolo Nucci Pagliaro, Christian Palmieri, Carlo Porcella,
Federigo Reale, Antonio Rossi, Giuseppe Rossi, Francesco Sberlati,
Fabrizio Sciacca, Flaviano Scorticati, Marco Severini





UGO BASSI PATRIOTA E MASSONE

di Giovanni Greco

Ugo Bassi



*“Oh Italia
Di dolore ostello
Finché trescano i re col Vaticano,
non c'è Italia,
tu sei voce e bordello”.*

A distanza di 170 anni, con i debiti cambiamenti, queste parole di Ugo Bassi sembrano suonare quanto mai attuali. Non casualmente nella sua tragedia “Ugo d’Esti” scrisse “s’avranno l’Italia di italiani vuota”.

Il barnabita centese voleva l’Italia con tutte le sue forze e manifestava appieno il suo pensiero nelle sue prediche. Era un predicatore straordinario, la retorica come arte allo stato puro, un esploratore dei bordi sfrangiati, un esploratore dell’altrove. Cominciava le sue prediche quasi sempre alle ore 11: partiva piano, sembrava quasi incespicare all’inizio, ma poi la sua voce suadente e a tratti pos-

sente prendeva forza e calore, poi le sue connessioni, le sue ibridazioni a volte palesi a volte sotterranee, prendevano sempre più forma e aprivano nuovi squarci. Nella seconda ora era un rullo compressore, tenendo avvinti gli astanti fino all’ultima parola. La madre di Mazzini, disse al figlio, dopo averlo ascoltato a Genova, che bramava dal desiderio di ascoltarlo ancora. Nelle sue prediche denunciava in primis “i sacerdoti, gli opulenti, i sovrani che non sanno governare i loro popoli” e in particolare attaccava fortemente gli austriaci: “chi è colui che di ferro armato, osa contrastare il sacro diritto delle genti?”.

Ugo Bassi era massone, lo hanno garantito i GG.MM. Umberto Cipollone e Giordano Gambellini, e gli storici Carlo Manelli, Umberto Beseghi e Alessandro Boselli. Incise profondamente in quella scelta la sentita amicizia con massoni appartenenti alla Giovine Italia, con gli autorevoli capi della massoneria bolognese - Livio Zambecari e Pietro Pietramelara tanto da determinarne l’affiliazione alla loggia Concordia di Bologna già alla fine degli anni trenta. Forte l’incidenza di Bassi per i fraterni rapporti con i cappellani garibaldini, Giovanni Pantaleo, frate e massone di Castelvetro e con Alessandro Gavazzi, barnabita e massone. La stima e l’affetto con Garibaldi fecero il resto, tanto da far dire a Ugo Bassi di Garibaldi: “Garibaldi è l’eroe più degno di poema che io sperassi in vita mia di vedere. Le nostre anime si sono congiunte come se fossero state sorelle in cielo prima di trovarsi nelle vie della terra”, mentre Garibaldi quando poi si recò a visitare le ceneri di Ugo Bassi, ebbe a dire di lui che “era un vero eroe perché assisteva i combattenti completamente disarmati e che possedeva al tempo stesso l’ingenuità del fanciullo, la fede del martire, la scienza di un letterato e il coraggio di un eroe”. Ma vi è uno scritto di Ugo Bassi, al suo M.V. Alessandro Agucchi, in cui fraternamente si doleva per l’iniquo allontanamento a San Severino Marche, dove soffriva una dura indigenza e soprattutto nella Biblioteca del Museo civico di Bologna nel fondo Ugo Bassi, serie G, busta 11, vi è un documento con un timbro della loggia Concordia che attesta l’appartenenza alla massoneria di Ugo Bassi.



Si perde l'autorità quando non si è più degni di esercitarla. E così capitò anche alla chiesa di Roma tanto da far dire al nostro G.M. Adriano Lemmi che "la scomparsa del potere temporale dei papi è stato il più memorabile avvenimento del mondo". E in tutto ciò la massoneria non ricoprì forse un ruolo di primaria importanza?

Ugo Bassi prosegue la strada di un altro abate e massone che operò per gli stessi valori, Francesco Longano, il cui nome compare nelle liste a piè di pagina delle logge "La parfait union", "l'Armonie" e la "Vittoria" della Gran Loggia del Regno delle Due Sicilie. Filosofo molisano del Settecento, celebrato a Roma dal G.M. Stefano Bisi a casa Nathan nel 2014, in occasione della pubblicazione di un suo prezioso trattatello e che aveva immaginato una comunità semplice e moderata "Filopoli", una città utopica del matese, e che non esitò mai a dire ciò che pensava, e perciò dovette assuefarsi ad una vita di ristrettezze e di incertezze che non gli fecero però mai perdere la fede nel grande architetto dell'universo. Pensate che una sua opera Viaggio per la Capitanata la poté realizzare solo grazie alla fiducia nelle sue capacità di un parroco di Muro Lucano che nel 1796 gli fornì un buon ronzino e qualche soldo per consentirgli di viaggiare e conoscere nuove realtà e farle poi divenire patrimonio comune. Grande influenza ebbero su Longano, Isidoro Bianchi, frate e massone, notevole studioso dei misteri eleusini e autore delle brillantissime "Meditazioni", naturalmente ritenute dai vertici ecclesiastici "irreligiose e libertine", e l'abate massone Antonio Genovesi (a cui non casualmente è dedicata una bella loggia all'O. di Salerno), che lo indusse a studiare le cause delle difficoltà economiche e sociali della gente meridionale e che era a sua volta un fedele seguace dell'abate Antonio Jerocades, autorevole membro della prime logge in Calabria studiato magistralmente da Davide Monda. E Longano ripagò Genovesi da par suo, premettendo alla sua sterminata opera, uno straordinario "Discorso del notatore" con riflessioni e appunti di alto profilo. In tutta franchezza all'epoca il meglio della chiesa di Roma era nella massoneria italiana.

Intanto nel 1837 Ugo Bassi andò a Palermo per assistere le popolazioni oppresse dai morbi, dove si contarono circa 30.000 mila morti, esattamente come farà successivamente Carducci in un'altra drammatica evenienza, per assistere i malati di colera. Niente più libri, niente più prediche, ma si doveva andare a soccorrere la povera gente morente e disperata, esattamente come già vedemmo

a Trani con Giovanni Bovio o a Foligno con Francesco Guardabassi.

Un uomo così meritava di essere scomunicato, e dopo la scomunica di Pio IX bellissimo il suo discorso "sulla scomunica e altre cose dei giorni nostri". Non indossò più l'abito talare, ma tenne sempre con sé un lungo crocifisso in ferro, lo stesso che brandiva durante le battaglie che combatté (era così fuori posto in un campo di battaglia che non credo che un proiettile lo potesse riconoscere come obiettivo), un breviario e un vasello d'argento con l'olio santo. Ma quando richiese il viatico prima di essere fucilato, non gli fu concesso, a dimostrazione di cosa è la vera pietas.

L'ultimo grido lanciato da quest'uomo, trucidato senza un processo qualsivoglia, e che amava la poesia "la poesia educa il cuore, la poesia fa la vita" e dopo che gli fu negato un pezzo di carta e una matita per scrivere l'ultimo saluto ai bolognesi e agli italiani, mentre stava per essere colpito da sette proiettili, fu: "io muoio innocente, muoio per la libertà, muoio per la patria, perdono ai miei uccisori, viva Gesù, viva l'Italia".

La carta e la penna negate mi fanno venire in mente l'altrettale bellissima figura di Nguen Thien, il Solgenitsin vietnamita, che fu per 27 anni nel terribile carcere di Hanoi e che non volle mai abiurare la sua fede nei valori umani, e a cui fu sempre negata la carta per scrivere le sue meravigliose poesie (ne scrisse 721) poi riunite nel libro "Fiori dall'inferno". Lui le componeva nella sua mente di notte, prima "consideravo il ritmo, poi cercavo le parole e le inserivo nel verso e poi memorizzavo il tutto" e al mattino dopo le recitava ai suoi sventurati compagni di cella (chi è senza madre deve conservare tutto nel suo cuore, così dicono gli africani):

*Notte nella giungla
Continua a piovere
I tetti gocciolano,
tremando di freddo
ci abbracciamo le ginocchia,
il punto azzurro di una lampada ad olio,
il secchio per l'urina
quello per gli escrementi
il letto pieno di insetti che mordono.
La mia non è poesia, no,
è il suono dei singhiozzi di una vita,
è il tonfo di un po' di terra gettata per seppellire i sogni.*

E là fra il Meloncello e la Certosa sono seppelliti i sogni di una nuova nazione, tanto bramata da Ugo Bassi, presso gli archi 66/67 del portico in cui sorge la torre di maratona dello stadio.



Quando Ugo Bassi seppe della vittoria dei bolognesi nella battaglia dell'8 agosto, compose un celebre sonetto "a Bologna vincitrice". E i bolognesi questa ode se la meritavano davvero perché il luogo in cui erano le membra di Ugo Bassi, divennero un luogo di culto per le masse felsinee, al punto che le autorità nascosero i resti in un anonimo e segreto luogo del cimitero.

Non marginale, ma di gran rilievo per la città e per la massoneria italiana, la vicenda relativa al monumento che si volle dedicare ad Ugo Bassi. Infatti negli anni ottanta un autorevole gruppo di massoni bolognesi costituito da Giosue Carducci, Aurelio Saffi, Oreste Regnoli e Giovanni Malvezzi crearono appunto un comitato per dare il via alla creazione di una statua in bronzo poi realizzata da Carlo Parmeggiani. Per primo il grande scultore delle logge "Galvani", "Severa" e "Rizzoli", Giuseppe Pacchioni creò un gesso che poi venne esposto nel Tempio del risorgimento durante l'Esposizione emiliana del 1888, ma l'opera non fu ultimata per la sua morte prematura. Fu Giovanni Malvezzi a consegnare l'8 agosto 1888 al sindaco massone Gaetano Tacconi la statua con le insegne massoniche in occasione dell'ottavo centenario dell'università previo ricordo oratorio di Bassi ad opera di Quirico Filopanti. Non è mai accaduto né in Italia né a livello internazionale, che una statua sia stata tanto spostata da un luogo all'altro della città, come quella di Ugo Bassi, per via della potente evocazione massonica, non avendo mai nessuna amministrazione, neanche quella fascista, la forza morale per occultarla, facendola quindi divenire "una statua itinerante".

In fondo però questi continui spostamenti forse non hanno sortito che l'effetto di poter onorare quest'uomo in tanti quartieri della comunità felsinea, una sorta di santo laico itinerante, ammenoché la chiesa di Roma che di norma chiede perdono dopo alcuni secoli, con un colpo d'ala non ridesse a questo martire che ha tenuto il crocifisso stretto fra le sue mani fino al momento della fucilazione, tutta la sua piena autorevolezza anche in campo religioso. Infatti la statua nel 1888 venne opportunamente installata in via Indipendenza, davanti all'Arena del sole, luogo dell'insurrezione popolare; nel 1900 venne trasferita al Mercato delle erbe per far posto alla statua di Garibaldi, in fondo da un massone ad un altro, da un grande martire della massoneria italiana al G.M. del Goi Giuseppe Garibaldi; nel 1949, dopo i danneggiamenti subiti durante il secondo conflitto mondiale, fu collocata nel giardino di piazza XX settembre di fronte alla stazione; nel 2003, dopo un restauro, di nuovo collocata in via Bassi

dove peraltro Ugo Bassi aveva effettivamente dimorato nell'albergo San Marco, proprietà di alcuni suoi parenti. Anche le insegne massoniche ai piedi della statua hanno avuto un iter complicato perché nel 1888, un mese dopo l'inaugurazione, vennero trafugate così come nel 1925 tre studenti che non potevano sopportare l'onta delle stimmate massoniche, in ossequio alla legge che in quell'anno metteva fuori legge la massoneria, le rubarono insieme alla corona che adornava il basamento. Dopo tutti questi cambiamenti, dopo la collocazione in strade diverse, il braccio destro di Bassi che indica una via, ci si è sempre chiesto a quale via ci si riferisse: si riferiva alla via che conduceva a Roma, meta prediletta e invocata dai patrioti dell'epoca e da Ugo Bassi in particolare. Da ciò ben si comprende l'importanza della realizzazione di quella statua per i cittadini felsinei e per la massoneria italiana. Perciò in particolare Giovanni Malvezzi dedicò tutte le sue energie per la realizzazione di quel progetto perché pochi nel nostro paese meritano la considerazione e il rispetto come questo centese (come si evince anche dai convegni e dagli studi che Massonicamente gli ha dedicato).

Questo articolo, con l'aggiunta di talune più recenti riflessioni, è costituito dalla relazione che tenni al convegno organizzato a Bologna l'11 novembre 2017 dalla loggia Ugo Bassi e dal Collegio dei MM.VV. dell'Emilia Romagna, intitolato "Religione civile e patriottismo costituzionale da Ugo Bassi ai giorni nostri" e del quale concluse i lavori il G.M. Stefano Bisi.

Bibliografia

- L. Gualtieri (a cura di), *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del vangelo, martire dell'indipendenza italiana*, Bologna 1861;
- D. Facchini, *Biografia di Ugo Bassi*, Bologna 1890;
- L. Simoncini, *Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino 29 luglio 1849*. Appunti storici, Rimini 1894;
- U. Beseghi, *Ugo Bassi il martire*, Firenze 1946;
- A. Petacco, *W Gesù W Maria W l'Italia. Ugo Bassi il cappellano di Garibaldi*, Roma 1990;
- A. Boselli, *Ugo Bassi: patriota, barnabita, massone*, in "MassonicaMente", n. 8 2017.



geburah

a cura di
GIOVANNI GRECO

MAESTRI PER LA CITTÀ

Sindaci massoni nel Novecento

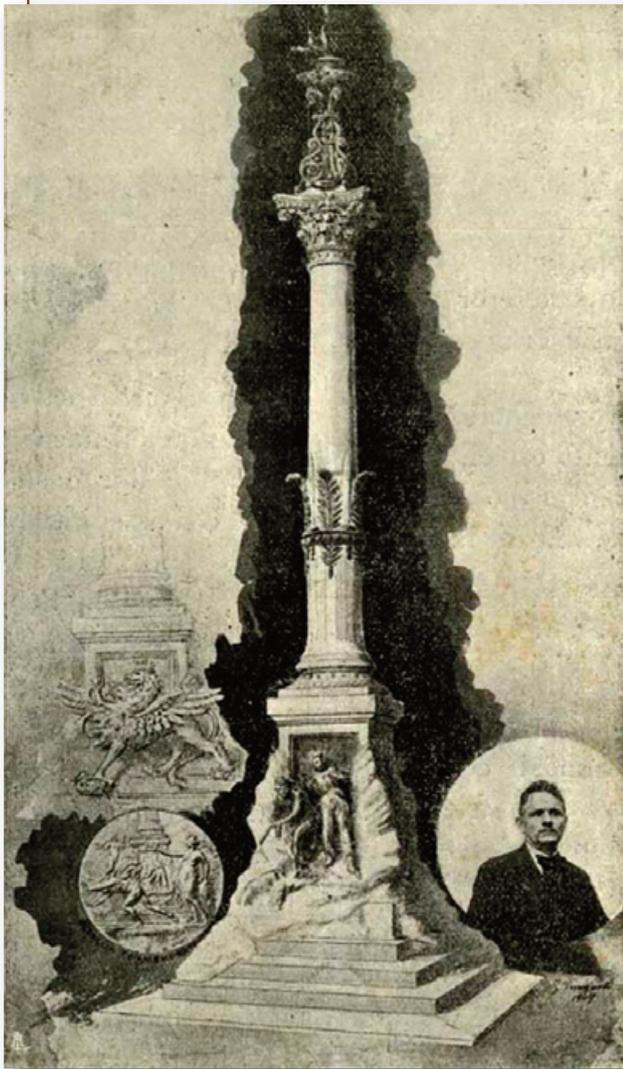
**Interventi di : Luigi Armandi, Lorenzo Bellei Mussini, Sergio Bellezza
Giovanni Bianco, Alessandro Boselli, Gianfranco Brusa,
Antonio Caminiti, Cosimo Ceccuti, Mario Conetti, Lorenzo Conti,
Rinaldo Fanesi, Renzo Fantini, Giovanni Ferro, Luca Fucini,
Gian Biagio Furiozzi, Gianmichele Galassi, Giovanni Greco,
Luca Guazzati, Velia Iacovino, Giovanni Iozzia, Anna Maria Isastia,
Giuseppe La Greca, Pasquale La Pesa, Guido Laj jr., Massimo Lana,
Ugo Lana, Vittorio Liberatori, Antonino Mancuso, Luca G. Manenti,
Peppe Messina, Davide Monda, Gianfranco Murtas, Massimo Nardini,
Christian Palmieri, Antonio Rossi, Giuseppe Rossi, Marco Severini,
Claudio Spinelli, Alvaro Tacchini, Augusto Vasselli, Andrea Vento,
Renato Vigna, Demetrio Xoccatò**



XX GIUGNO 1859 LE STRAGI DI PERUGIA

di Sergio Bellezza

Monumento a ricordo delle vittime della repressione del moto insurrezionale di Perugia; disegno pubblicato nel numero unico "XX Giugno. Cinquantésimo anniversario della Strage di Perugia 1859-1909".



Quest'anno è il 160° anniversario delle "Stragi di Perugia", una ricorrenza impressa nel cuore e nell'animo dei perugini. Il suo ricordo va al di là del fatto storico, un contributo di sangue che esalta la "città martire" e inorgoglisce i propri figli. Un olocausto con cui il capoluogo umbro si conquistava la stima degli Italiani e la considerazione dello Stato unitario, che l'insigniva di medaglia d'oro,

riconoscendola nel 1898, nona tra 27, "Città benemerita del Risorgimento nazionale".¹

Nell'aprile del 1859 scoppiava la II guerra d'indipendenza e insorgevano le masse. La rivolta scacciava a Firenze il Granduca, a Modena, Parma e Piacenza i rispettivi monarchi. Sconfitti a Magenta, gli austriaci si ritraevano al di là del Minicio, lasciando libere le Legazioni. Il 12 giugno si sollevavano le Romagne, successivamente Ancona, Fano, Urbino e Fossombrone. Accanto a quella "regia" si sviluppava una "guerra di popolo", che scompaginava gli accordi di Plombières e portava all'annessione al Regno sabauda di Toscana ed Emilia e Romagna.

Il 14 insorgeva anche Perugia. Pianificata dalla Società Nazionale, l'azione fu decisa all'interno della "Fermezza", la Loggia cittadina, in cui si raccoglieva quel Partito costituzionale, definito del card. Pecci "[...] numericamente non grande, ma con una grossa influenza, tanto da avere tutto in mano [...]".²

Da una confidenza del vecchio conte Faina sappiamo che la decisione maturò dopo una tornata parecchio vivace e con un solo voto di maggioranza.³

Indipendentemente dalle posizioni iniziali, tutti i Fratelli si trovarono poi uniti e concorsi alla guida della sommossa, portandone il peso e subendone le conseguenze.

Il Delegato apostolico, mons. Giordani, abbandonava la città e si costituiva una Giunta di governo, formata da Francesco Guardabassi, Zefferino Faina e Nicola Danzetta, con Tiberio Berardi segretario, che assegnava a Carlo Bruschi il comando della piazza, a Giuseppe Danzetta la consegna del corpo di guardia, a Raffaele Omicini il compito d'organizzare la gendarmeria cittadina, ad Annibale Vecchi la gestione dell'ufficio di pubblica sicurezza. Tutti massoni.

L'insurrezione di Perugia rischiava di minare lo Stato pontificio e andava pertanto repressa. Il segretario di stato, card. Antonelli, spediva a soffocarla il I Reggimento straniero, formato tutto da mercenari, al comando del col. Schmidt.

Nel pomeriggio del XX giugno, dopo 5 giorni di marcia forzata, gli "Svizzeri" si presentavano sotto



le mura di Perugia, sprovvista dei suoi difensori migliori, gli 800 giovani accorsi in Toscana per combattere gli Austriaci.

A difendere la città, sulle mura del Frontone, solo anziani e ragazzi novelli, con armi raccoglittiche e quei fucili, arrivati da Arezzo, parecchi dei quali inutilizzabili.

A nulla valse l'eroismo e il sacrificio dei difensori, tra cui i sopraggiunti alla bisogna, come Mariano Guardabassi, che arrivava trafelato da Roma, anticipando l'arrivo delle truppe nemiche, o l'ebanista Adolfo Ricci, autore degli stucchi del teatro Morlacchi e del Grifo Passante, che sovrasta a Perugia il Palazzo del Governo. Carbonaro e massone⁴, accorreva a difesa della città da Spoleto, dove stava lavorando al restauro di San Fortunato.

Una resistenza accanita, poi il cedimento, favorito sembra anche dal tradimento. Poi la rabbia inconsulta dei "mercenari", che s'abbandonavano a incendi e ruberie, stupri ed assassini, seminando in quel XX giugno morte e distruzione. Un olocausto passato alla storia come "Le stragi di Perugia".

I soldati, come testimoniava il sottointendente militare pontificio "[...] presero d'assalto tutte le case ed il convento ove uccisero e ferirono quanti poterono [...] dappoichè il saccheggio [...] durante il quale [...] hanno fatto man bassa su tutto quanto loro capitava innanzi [...]".⁵ A conferma il Villari scriveva: "[...] saccheggiate trenta case, nelle quali, per confessione dello stesso Schmidt, fu fatto massacro delle donne [...] invasi un monastero, due chiese, un ospedale e un conservatorio di orfane, nel quale sotto gli occhi delle maestre e delle compagne due giovinette furono contaminate".⁶ Nella locanda di S. Ercolano uccisero il proprietario e due camerieri; stavano per fare lo stesso con una famiglia americana, i Perkins, che al prezzo dei propri monili ebbe alla fine salva la vita. Informato dagli stessi l'ambasciatore a Roma degli Stati Uniti d'America relazionava al proprio governo: "Una soldatesca brutale e mercenaria fu sguinzagliata contro gli abitanti che non facevano resistenza [...] persone inermi e indifese [...] furono [...] fucilate a sangue freddo".⁷

Una serie di efferatezze, fortemente stigmatizzate dal Carducci, che nel sonetto "Per le stragi di Perugia" sottolineava l'inconciliabilità fra il sangue sparso e l'insegnamento di Cristo. Esse al di là del numero dei morti, cozzavano contro la visione ottocentesca della guerra "romantica e cavalleresca" e trasformavano Pio IX da vittima a carnefice.

Un sacrificio di popolo, il cui ricordo a Perugia si tramanda di padre in figlio, come ci ricorda in una

quartina Walter Pilini:

*"L pòr babo me portava giù al Frontone
per mano, con du fiori, da freghino
e m'arcontava de l'insurrezzione
al giogo del governo papalino."*

Una prassi, un rituale da rivivere ad ogni anniversario, come attesta la poetessa Silvana Sonno:

*Noaltri perugini tutti j'anni
arcordamo davanti a 'na colonna
messa 'n petto tal parco del Frontone
de quando i papalini c'hon bussato*

Una consuetudine che nel tempo ha portato la Città a trasformare la ricorrenza in una sorta di festa dell'identità cittadina, soprattutto dopo che il 20 giugno 1944, fatto non casuale, le truppe alleate entravano a Perugia, liberandola dal nazifascismo.

Una celebrazione cui non sfugge la Massoneria perugina, che ogni anno rievoca con orgoglio il XX Giugno, prima nella sacralità del Tempio, poi ai giardini del Frontone, coi labari al vento e una corona d'alloro ai piedi di quel Monumento, realizzato nel cinquantesimo anniversario delle "Stragi" dallo scultore Giuseppe Frenguelli, anch'esso massone. Un'opera altamente simbolica: una colonna alta 18 metri, da cui sporge un capitello con sopra un'ara fumante; davanti due combattenti a difesa della città sullo sfondo di Porta S. Pietro; dietro un Grifo rampante, che colla zampa destra soffoca l'idra dalle sette teste, mentre colla sinistra schiaccia la tiara papale. Quella tiara, simbolo del potere temporale dei papi, rimossa dal fascismo all'indomani dei Patti Lateranensi, fu ripristinata solo nel 1987 durante la sindacatura del sen. Casoli, oggi Gran Maestro Onorario dell'Istituzione.

Oggi, a più di trent'anni di distanza, il monumento abbisogna di un'opera di restauro, per il quale il Collegio dei Maestri Venerabili dell'Umbria si pone come primo e consistente sottoscrittore di un crowdfunding da realizzare allo scopo. Il monumento al XX Giugno venne inaugurato nel cinquantenario delle "Stragi", accompagnato da un manifesto della Fratellanza affisso in città a ricordo dei tragici fatti:

"[...] per volere di Papa Pio IX e per opera delle sue orde mercenarie, Perugia, rea di italianità, rea di [...] sottrarsi al governo teocratico e d'aver costituito un Governo provvisorio [...] di egregi cittadini, tutti massoni, [...] ricadeva nelle mani dei sostenitori del Vicario di Cristo, che vi se-

*minavano la strage, il saccheggio, gli incendi [...] Oggi cinquant'anni dopo [...] Perugia libera e liberale inaugura a ricordare quelle stragi, a perpetuo obbrobrio dei carnefici e perpetua gloria dei martiri, un monumento [...]”.*⁸

Allo stesso tempo si ristampava ad uso della popolazione il testo di Giustiniano Degli Azzi⁹, mentre dalla Francesco Guardabassi nasceva per gemmazione la Loggia “XX Giugno 1859”.

L'inaugurazione era annunciata alla Camera dall'on. Fani: “[...] Perugia sta per consacrare con un monumento la memoria dei prodi eroicamente caduti 50 anni addietro [...]”¹⁰, cosa che procurava il risentimento della rivista dei Gesuiti, che esecrando l'intervento del deputato perugino, eletto tra l'altro anche coi voti dei cattolici, denunciava come “[...] la storia riesca [...] una congiura contro la verità, quando [...] alleata con la politica antireligiosa [...] insultava alla memoria di Pio IX e Leone XIII [...] dimenticando quanto l'uno e l'altro aveva tentato per impedire la resistenza e il sangue [...]”.¹¹

“La Civiltà Cattolica” dimenticava però di dire, che:

- papa Mastai, non solo aveva mandato “gli svizzeri” a reprimere la rivolta, ma promosso a Generale il loro comandante e istituito la medaglia “Benemerenti” per tutti i partecipanti alle “Stragi di Perugia”;

- il card. Pecci, vescovo della città, tre giorni, dopo, portava “[...] per le vie [...] della città, ancora macchiate di sangue, il simbolo del Dio della pace, tra due ali di baionette straniere, e, mentre non trovava una prece per i morti perugini, [...] celebrava solenni esequie per i mercenari [...] incendiari e saccheggiatori [...]” sul cui catafalco si leggeva “Beati mortui qui in Domino moriuntur [...]”.

I tentativi di svilire il XX Giugno trovarono apice in occasione del Centenario con tutta una serie di libelli, e corollario nella “deludente commemorazione”, al Morlacchi, del prof. Ghisalberti, frutto, come lo stesso relatore ammetteva candidamente, di un appello venuto da più parti a “[...] piangere e onorare i morti della rivoluzione, ma anche quelli che erano caduti dall'altra parte [...]”.¹²

Nei primi si accusavano i capi della sommossa di aver provocato, coll'inutile sollevazione di Perugia, la reazione pontificia e si giudicavano ruberie, stupri e ammazzamenti naturale risposta alla difesa accanita della città.

L'ordine impartito al col. Schmidt, rintracciabile negli archivi vaticani e di cui riportiamo il testo

Foto del monumento a ricordo delle vittime della repressione del moto insurrezionale di Perugia (Strage di Perugia 1859-1909).





integrale, conferma però le responsabilità¹³:

“Il sottoscritto, come sostituto del Ministero, dà incarico alla S.V. Ill.ma di recuperare le Province alla santità di N.S., sedotte da pochi facinorosi, ed è perciò che le raccomanda perché servir possa d’esempio alle altre, potendosi così poter tenere lontane dalla rivoluzione. Dà, inoltre, facoltà a V.S. Ill.ma di poter far decapitare quei rivoltosi, che si rinvenissero nelle case, nonché di risparmiare al governo le spese e far ricadere tanto il vitto, che le spese della presente spedizione sulle province stesse.

Luigi cav. Muzio¹⁴

A ribadire i mercenari stessi, che il 17 giugno in un’osteria di Narni andavano dicendo “[...] A Perugia star briganti e noi saccheggeremo [...]”; gli essi svendevano poi orologi e anelli all’orefice Giovanni Milli, adducendo che “[...] se ne sarebbero abbondantemente riforniti a Perugia, dove - secondo gli ordini impartiti dal card. Antonelli al loro comandante - [...] il saccheggio sarebbe durato non meno di due ore”. Sempre a Narni Luigi Fortunati, soldato d’origine piemontese, dichiarava “[...] la propria intenzione di disertare lungo il tragitto per non condividere gli eccessi che i suoi commilitoni andavano a commettere [...]”; al contrario uno svizzero, moroso per 40 baiocchi verso Luigi Brunotti, lo rassicurava “[...] che avrebbe saldato il debito dopo il saccheggio di Perugia”.¹⁵

A sconfiggere l’accusa “d’inutile sollevazione”, i capi dell’insurrezione, riparati in Toscana, pubblicarono le testimonianze dei sopravvissuti, sollevando i vincoli della fratellanza nazionale e l’esecrazione del mondo civile. Da Torino Ariodante Fabretti scriveva ad Annibale Vecchi: “[...] Povera Perugia. [...] ha riscosso l’ammirazione d’Europa [...] ha dato il proprio sangue perché fecondi il gran concetto italiano. Evviva ai nostri martiri [...]”.¹⁶

Il Cavour con estremo pragmatismo giudicava “le Stragi di Perugia valide più di cento battaglie alla causa italiana” e denunciava alle corti europee, minando ancor più la credibilità del Vaticano e del Papa Re.

L’ambasciatore a Roma degli Stati Uniti protestava vivacemente col card. Antonelli per le angherie subite dai Perkins. La notizia degli “eccessi” travalicava l’Atlantico e il New York Times scriveva: “[...] truppe infuriate [...] irrompevano a volontà in tutte le case, commettendo omicidi scioccanti e altre barbarità su [...] uomini donne e bambini [...]”.¹⁷

Se i fatti del XX Giugno consentiranno forse al card. Pecci di scalare il soglio pontificio, come

erede fedele della politica di Pio IX, ebbero al momento forte ripercussione e notevole importanza per la lotta contro il Papato e più in generale per il Risorgimento nazionale.

L’esecrazione generale spingeva il governo elvetico a far rimuovere dai cantoni gli emblemi delle truppe svizzere in servizio presso il Vaticano, misura estesa successivamente a quelle napoletane. Di conseguenza il 7 luglio¹⁸ il comandante del IV reggimento ordinava di togliere l’emblema della città di Berna dalle bandiere borboniche, cosa che portò alla sollevazione della truppa, repressa nel sangue dal gen. Nunziante. Il 19 i mercenari, a bordo di piroscafi, erano spediti a Marsiglia, per il loro definitivo rimpatrio. S.M. Francesco II perdeva così i soldati migliori, il nerbo del proprio esercito.¹⁹

Sarà la sua debolezza, con altri elementi su cui ancora si dibatte: la doppiezza sabauda, l’azione della diplomazia europea, il sostegno della Massoneria inglese, a favorire l’impresa dei Mille e la caduta del Regno delle Due Sicilie.

Da parte francese Napoleone III, fortemente irritato per la violenta repressione perugina, confessava al Nigra²⁰ come considerasse un grosso errore essersi eretto a paladino della S. Sede; convinzione e stato d’animo che porteranno l’Imperatore ad acconsentire all’esercito sabauda di scendere nel Mezzogiorno per fermare nella sua avanzata Giuseppe Garibaldi.

Cavour temeva che il Nizzardo, una volta a Napoli, potesse cedere alle lusinghe dei mazziniani e proclamare la Repubblica; ancor più che proseguisse verso Roma, come aveva più volte dichiarato, per incoronare sul Campidoglio V. Emanuele Re d’Italia. Decideva quindi d’intervenire militarmente: il Re sarebbe sceso incontro al Generale attraverso gli Abruzzi; una seconda colonna avrebbe liberato invece l’Umbria e le Marche.

Ottenuto il consenso dell’Imperatore, il primo ministro intimava alla Santa Sede di sciogliere le truppe mercenarie responsabili delle “Stragi di Perugia”, mentre il Re giustificava l’intervento, dichiarando “[...] di non poter rimanere insensibile al grido di dolore delle popolazioni oppresse [...]”.²¹

Mentre i “Cacciatori del Tevere”, corpo di volontari al comando di Luigi Masi, investivano la Tuscia, liberando Orvieto, Montefiascone e Viterbo, il gen. Marozzo della Rocca coi suoi granatieri il 14 settembre dava l’assalto alla Rocca Paolina, vincendo la resistenza del gen. Schimdt e della guarnigione pontificia. Perugia era finalmente libera; si realizzava un sogno per il quale la città aveva lottato e pagato duramente.



Il Commissario straordinario per l'Umbria, il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, indiceva per il 4 e 5 di Novembre il plebiscito per l'annessione al Regno, i cui risultati vennero presentati il 22 al Re, che soddisfatto annotava "Ah la città delle stragi"; un vero e proprio riconoscimento per Perugia, che forte del suo martirio entrava a pieno titolo nel nuovo Stato unitario.

Particolare de
 "Gli Svizzeri al crocevia"
 (Il massacro di Perugia).
 Opera di Napoleone Verga.
 Museo dell'Accademia di
 Perugia

Bibliografia

AA.VV., *I Borbone di Napoli una grande dinastia*, Mondolibri, Pozzuoli (NA), 2005.

Ugo Bistoni - Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775 - 1975)*, Editrice Volumnia, Perugia, 1975.

Giorgio Casoli, *1859 - 2009 XX Giugno a Perugia La vicenda della Tiara*, Benucci Editore, Perugia, 2009.

Comitato dell'Unità d'Italia - Comitato per le celebrazioni perugine, *discorso di Alberto Maria Ghisalberghi*, Perugia, Teatro Morlacchi, XX Giugno 1959, resoconto stenografico.

G. Degli Azzi, *L'Insurrezione e le Stradi di Perugia del XX Giugno 1859*", Stab. Tip. V. Bartelli & C., Perugia, 1909.

Andrea Giardi, *Fatti accaduti a Narni e Terni prima e dopo le stragi di Perugia del 1859 e fino alla liberazione dell'Umbria*, Estratto da Memoria Storica n. 41-42, Anno XXII, Edizioni Thyrus, Terni, 2013.

Nelson Gay, *Uno screzio diplomatico fra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859*, Perugia, Unione tip. cooperativa, 1907.

Alessandro Montesperelli, *Perugia nel Risorgimento 1830 - 1860*, Ristampa anastatica a cura del Comitato per le Celebrazioni Perugine del Centenario dell'Unità d'Italia, Perugia, 1959

Luigi Salvatorelli, *L'Insurrezione di Perugia e la politica di Cavour nell'Italia centrale*, Estratto dal *Bollettino di Storia Patria per l'Umbria*, Volume LXXI - Fasc. 2,



Perugia, 1974

R. Ugolini. *Perugia 1859: l'ordine di saccheggio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Anno LIX-1972, fasc. III (luglio-settembre).

Pasquale Villari, *Storia generale d'Italia - Il risorgimento*, F. Vallardi editore. Milano, 1881.

Note

1 Motivazione per Onorificenza concessa il 20 giugno 1898:

"A ricordare l'eroiche gesta compiute dalla cittadinanza di Perugia nel 1859. Nel giugno del 1859 si consumarono le cosiddette «stragi di Perugia», una serie di asprissimi combattimenti fra i difensori della città, che si era ribellata al governo di Roma, e i reggimenti svizzeri, che riconquistarono successivamente le altre città ribelli dell'Umbria e delle Marche."

2 Comitato dell'Unità d'Italia - Comitato per le celebrazioni perugine, discorso di Alberto Maria Ghisalberghi, Perugia, Teatro Morlacchi, XX Giugno 1959, resoconto stenografico, pag. 13.

3 Ugo Bistoni- Paola Monacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775 - 1975)*, Editrice Volumnia, Perugia, 1975, pag. 113, n. 4.

4 Sarà il primo Venerabile della Loggia Spartaco di Roma e fratello fondatore della Gentile di Fabriano.

5 La Propaganda» n.461 del 2 luglio 1903, *Le stragi di Perugia - L'insulto a Dio*.

6 Pasquale Villari, *Storia generale d'Italia - Il risorgimento*, F. Vallardi editore. Milano, 1881, pag. 376

7 Nelson Gay, *Uno screezio diplomatico fra il governo pontificio*

e il governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859, Perugia, Unione tip. cooperativa, 1907, pag. 149.

8 Ugo Bistoni - Paola Monacchia, *op. cit.*, pag. 287

9 G. Degli Azzi, *L'Insurrezione e le Stradi di Perugia del XX Giugno 1859*", Stab. Tip. V. Bartelli & C., Perugia, 1909.

10 Ugo Bistoni - Paola Monacchia, *op. cit.*, pag. 285-286

11 Ibidem

12 Comitato dell'Unità d'Italia - Comitato per le celebrazioni perugine, *op. cit.*, pag. 18

13 R. Ugolini. *Perugia 1859: l'ordine di saccheggio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Anno LIX-1972, fasc. III (luglio-settembre), p. 357.

14 Sostituto del Ministro delle Armi.

15 Andrea Giardi, *Fatti accaduti a Narni e Terni prima e dopo le stragi di Perugia del 1859 e fino alla liberazione dell'Umbria*, Estratto da Memoria Storica n. 41-42, Anno XXII, Edizioni Thyrus, Terni, 2013, pag 6-7.

16 Memorie e documenti di Annibale Vecchi e il suo carteggio politico, in *Archivio Storico del Risorgimento*, fasc. III, Anno I°, 1905, pag. 177.

17 New York Times, 25 giugno 1859. *The Massacre at Perugia - The outrage to Mr. Perkins and his Party*.

18AA.VV., *I Borbone di Napoli una grande dinastia*, Mondolibri, Pozzuoli (NA), 2005, pag. 264.

19 Lo Speaker, mercoledì 21 giugno 2017, *1859: La rivolta dei soldati svizzeri*.

20 Ambasciatore del Tegno sabauda a Parigi.

21 *Discorso della Corona al Parlamento Subalpino*, 10 gennaio 1859)



ETTORE SOCCI, DEPUTATO DELLA MAREMMA: VITA ESEMPLARE DEL «CAVALIERE PURO E GENTILE DELLA DEMOCRAZIA»

di Gianpiero Caglianone



Ripercorrere brevemente la vita e l'impegno civile e politico di Ettore Socci (1846-1905) profusi senza risparmio per la nascita e la costruzione di questa nostra Italia, è proprio ricordare i motivi, politici e ideali, che dettero senso concreto alla difficile costruzione anche di una nazione, oltre che dello stato unitario, esistiti prima del 1861 solo nella mente di pochi sognatori romantici e idealisti.

Nato a Pisa il 25 luglio 1846, Socci frequentò il ciclo scolastico primario nella città natale e in seguito le classi ginnasiali presso i padri Scolopi di

Firenze, dove ebbe come insegnanti personaggi assai noti del mondo letterario e filosofico dell'epoca quali Francesco Silvio Orlandini, Eugenio Ferrari e il dantista Stanislao Bianciardi, e compagni di studi altri toscani che si faranno onore nel prosieguo della carriera e della vita. Per Socci fu l'ambiente fiorentino fu quello ideale nel quale venne maturando la sua originale formazione politica e giornalistica, vicino al gruppo che faceva capo al pubblicista Alberto Mario.

Nel 1866 Socci si arruolò nelle file dei volontari guidati da Garibaldi, accorsi per seguirlo nella terza guerra d'indipendenza. Inviato in Trentino, Socci combatté a Condino e nelle battaglie in cui Garibaldi avrebbe ottenuto le uniche vittorie militari di quella controversa campagna del giovanissimo Regno d'Italia. Terminata quella guerra, Socci ebbe appena il tempo di tornare a casa che l'anno seguente ripartì per Mentana (1867), alla nuova chiamata dei volontari garibaldini per la spedizione contro lo Stato Pontificio. Rientrato a Firenze alla conclusione di quella sfortunata avventura, terminata anzitempo a causa dei francesi di Napoleone III, Socci continuò il suo apprendistato giornalistico e politico come organizzatore di popolo, praticantato che interruppe solo nel 1870 per accorrere ancora con Garibaldi in difesa della repubblica francese in guerra con la Prussia, all'indomani della caduta di Napoleone III.

Per quel suo ideale di repubblica, combattendo contemporaneamente in campo giornalistico, sua vocazione naturale, e in quello della politica militante, Socci sarebbe stato arrestato ben tredici volte, sempre per reati di opinione, e sempre finendo assolto dai tribunali, dove non mancò la testimonianza di Garibaldi stesso a garantire la sua dirittura morale e il suo patriottismo «giammai da ciarle», come era uso dire Il Duce dei Mille di sé e dei suoi soldati fedelissimi, tra cui annoverava Socci. Il che non impedì, mentre si istruivano i vari processi, che Socci trascorresse innocente quasi due anni nelle regie carceri, periodo in parte descritto in «Un anno alle Murate», nel quale si troverà a misurare di persona le condizioni dei



carcerati, uno dei suoi futuri cavalli di battaglia di apostolato sociale.

Questo trasparente amore per la libertà repubblicana, l'orgoglio di essere italiano, furono elementi ricorrenti della sua argomentazione oratoria, riflesso dell'aver vissuto in prima persona tappe fondamentali della storia nazionale. Come lui fu sempre accanto a Garibaldi, sempre da semplice soldato, mai in cerca di distinzioni, che gli arrivarono solo per il coraggio dimostrato sul campo, come la Legion d'onore proposta da Garibaldi stesso e concessagli per i fatti di Digione, dove militava come semplice guida addetta allo stato maggiore garibaldino. Con una motivazione non da poco: la conquista proprio della bandiera prussiana del 61° Reggimento Guglielmo, sul campo di battaglia di Digione, dove i corpi dei soldati garibaldini si mischiarono a quelli tedeschi, coprendo la bandiera prussiana sepolta sotto i cadaveri, abbandonata dai nemici volti in fuga dall'impeto garibaldino. Quella distinzione onorifica ricevuta in terra francese, «Socci la tenne sempre nascosta» ricordava un suo vecchio biografo e soltanto pochi intimi amici ne furono a conoscenza durante la sua vita. Tanto modesto era Socci che, narrando il fatto nel libro «Da Firenze a Digione» (il primo di una lunga serie che avrebbe poi pubblicato) ne parlava in terza persona, citando tutti senza citare mai se stesso. Questo era l'uomo Socci, e tale rimarrà, coerentemente, in tutta la sua vita parlamentare e politica. La successiva militanza ventennale nelle file del repubblicanesimo e nell'Estrema ne fecero uno degli attivisti più amati e più incisivi nell'organizzazione concreta di associazioni, circoli e movimenti repubblicani costruttori del consenso politico; uno di quei personaggi tenaci e preziosi sempre disposti a sacrificarsi per la causa e indispensabili alla riuscita pratica di ogni ideale. Collaboratore anche della Rivista della Massoneria di Ulisse Bacci (1881), nella rubrica già tenuta da Castellazzo, Socci troverà nella massoneria un altro campo di attuazione pratico dei suoi principi ideali; ne diverrà in seguito anche alto esponente, quale Grande Oratore del Rito Simbolico, dal 1899 al 1902. Opera, quella di Socci rivolta al problema cardine della educazione nazionale e dei popoli tutti. E nel campo della educazione nazionale il compito dello Stato era, anzitutto, quello di gestire e curare il settore della scuola. A favore di questo fondamentale aspetto della vita civile di ogni vero Stato, Socci aveva sempre sostenuto, fin dai suoi primi impegni politici, la necessità di combattere battaglie che sentiva importantissime per una unificazione reale della nazione e segna-

tamente per la crescita di una provincia culturalmente arretrata come la Maremma. A partire dal punto cruciale dell'istruzione primaria obbligatoria (proclamata dal ministro Coppino già nel 1878) inattuata e inapplicata soprattutto nelle campagne, dove la difficoltà di assicurare la frequenza degli alunni assumeva per molte ragioni carattere di ostacolo insormontabile. Nel solco della linea politica massonica auspicata da Lemmi in questo campo, Socci aveva sottolineato fin dal 1886 la necessità di una impostazione laica della scuola, della effettiva partecipazione degli alunni alle lezioni, della gestione della formazione dei maestri e del loro decoroso sostentamento da parte dello stato. L'argomento della scuola è particolarmente sentito in quei decenni dalla Democrazia, come ovvia preparazione del futuro cittadino consapevole («lo stato ha il dovere di procurare buoni cittadini allo Stato» scriveva Socci) ed è significativo che al dibattito partecipino tanti elementi della massoneria (a cui apparteneva anche lo stesso ministro Coppino) per gli effetti che la discussione sull'insegnamento religioso produrrà pochi anni dopo sulla stessa Massoneria nazionale, causandone la scissione dell'ala di Saverio Fera (1908) anche sul problema dell'insegnamento religioso elementare. Sui giornali e in Parlamento, Socci sarà tra i pochi a farsi notare in campo laico nel contrastare su questo piano Pompeo Molmenti, principale portavoce della posizione cattolica, che chiedeva l'inserimento obbligatorio delle materie religiose nei programmi scolastici. Socci, che auspicava invece ogni sforzo affinché «la Chiesa rientri nel diritto comune» e la Democrazia dichiarasse «guerra alla corrente reazionaria che spira dall'alto e, la cui mercè, la nuova Roma incontra difficoltà a innalzare sopra una pubblica piazza la statua di Giordano Bruno», affermava deciso che l'istruzione in Italia «ha da essere non solo obbligatoria, ma laica e comune».

Indicato nel 1890 da Luigi Castellazzo, eminente massone (fu Gran Segretario del Grande Oriente) e a sua volta già rappresentante in Parlamento della Maremma, come l'uomo giusto per i democratici locali, Socci venne eletto Deputato della provincia di Grosseto nel 1892, aprendo un lungo periodo (cinque legislature) di assiduo impegno nel quale si adoperò in ogni modo per sottrarre la provincia maremmana alla dimenticanza degli ambienti parlamentari, cui era stata condannata dall'eccessivo appiattimento sulle linee governative della lunga serie di deputati costituzionali che lo avevano preceduto. Aveva accettato la prima candidatura a deputato della Maremma, destinata



Monumento ad Ettore Socci situato in piazza Socci a Grosseto. Opera realizzata nel 1907 dallo scultore massone Emilio Gallori.

già prima delle elezioni a sicura sconfitta, con una lettera della quale già l'inizio è sufficiente a chiarire il principio etico guida del Socci politico:

«Ultimo, ma disciplinato soldato della Democrazia accetto la candidatura, colla quale ha voluto onorarmi la democrazia maremmana. Eterno rimarrà nel mio cuore il ricordo di un onore per me immeritato e che più che a me si fa da voi a quel programma di giustizia sociale del quale

fui e sarò in ogni tempo il più modesto ma non il meno affezionato e meno fervente cultore. [...] Incerto è sempre l'esito delle battaglie, ma cadere rinvoltendosi nel proprio vessillo fu in tutte le età l'ideale dei generosi. I nostri nemici sono molti, potenti i mezzi di cui dispongono; senza freno l'audacia loro, sicuri di ogni impunità: noi siamo poveri, ma, armati della fede, anche cadendo, non verremo mai meno al nostro carattere. Lottiamo, e, se non sarà oggi,



vinceremo domani. L'avvenire è per noi. »

Dopo aver sempre tenuto fede a queste sue dichiarazioni iniziali, alla sua morte, avvenuta a Firenze il 19 luglio 1905, in tutta la Maremma fu rammentata la sua figura di combattente per la libertà italiana e per la giustizia sociale; quel suo carattere «mite e sereno e pieno di affetti e di pace, un cuore indomito e una fermezza di propositi irremovibile». Sulla Etruria Nuova, giornale grossetano che aveva contribuito a fondare e che fu per molti anni portavoce delle sue idee e delle sue battaglie politiche, tribuna dalla quale esercitò un'opera di educazione politica importantissima per una popolazione culturalmente arretrata quale era in gran parte quella maremmana dell'epoca, nel numero del 23 luglio a lui dedicato, scrisse Gaetano Badii: «Era buono, era leale, ed era onesto [...] Chi lo vide lo amò, e quanti lo avvicinarono furono attratti dalle rare doti della sua mente e del suo cuore».

Era stato uno dei pochi uomini politici dell'epoca che in tempi di trasformismi e di scandali era riuscito a vivere nel parlamento nazionale netto come quando vi era entrato: va da sé che fu sempre povero, ma sempre fiero di far suo il motto di Sieyes: «Nous sommes au jor d'hui, ce que nous étions hier [Noi siamo oggi quello che eravamo ieri]», citazione riportata quasi epigrafe nel suo libro dove rammentava la fine del celebre processo subito nel 1875, unico rimprovero indirizzato ai suoi carcerieri dopo un anno di ingiusta prigionia alle Murate. Oggi come ieri, ossia, nel caso di Socci, repubblicano e povero; e anche per questo tanto amato dalla popolazione maremmana. Quanto avesse tenuto ai principi di rettitudine, quale fosse stato il modo di concepire quel servizio pubblico di cui si sentiva onorato dai grossetani, lo avevano dimostrato i suoi comportamenti quotidiani in quei tredici anni: in tempi nei quali i deputati non avevano indennità (e i senatori erano eletti per censo) non avendo di che pagare «nemmeno 25 Lire per uno stambugio a un quarto piano», Socci si recava alla stazione ferroviaria (i treni erano gratuiti per i parlamentari) e «per dormire al coperto, partiva tutte le sere da Roma diretto a Grosseto o a Napoli, dormiva in treno e tornava a prima mattina». Ormai gravemente minato dal male che lo avrebbe ucciso di lì a poco, rivendicava con orgoglio nella sua ultima lettera agli amici grossetani, scritto che assumeva anche il valore di un testamento morale, di non aver mai mancato a una seduta del Parlamento:

«parto per Firenze dove devo intraprendere la cura dei raggi Roentgen. Nulla vi è di allarmante; grave invece minaccia la noia di dover stare chissà per quanti giorni nel più assoluto riposo. Non so come farò ad adattarmi a que-

sto forzato quietismo, pure bisognerà che lo faccia, se non altro per non essere tormentato più dalle resse, dalle preghiere e dagli scongiuri degli amici, che, a quanto pare, tengono alla mia vita più di quello che ci tenga io. Avverti i buoni lettori dell'Etruria Nuova che per un paio di settimane almeno saranno liberati dalla mia solita prosa.

Se la mia malattia si prolungasse, darei le mie dimissioni da vostro rappresentante, giacché per un galantuomo, le cariche pubbliche devono essere un onere e non un onore, e pur tenendo fede agli ideali che è superbo il professare, il rappresentante di un Collegio deve restare sempre sulla breccia per tutelare tutti i bisogni, per farsi eco di tutte le legittime aspirazioni, interprete dei giusti voti e degli indiscutibili sacri ed onesti desideri di quelle popolazioni che a lui diedero il più delicato, il più serio mandato, quello di rappresentare il paese. Io non ho mai mancato una sola seduta della Camera, né ciò deve attribuirsi a virtù. Io non sono avvocato, non ho affari da trattare, combinazioni da far prevalere, e se non fossimo alla vigilia delle vacanze autunnali avrei quindi dato addirittura le mie dimissioni, e sono pronto a darle anche ora se i miei elettori le vogliono. La deputazione per me è una cappa di piombo. Dunque, caro Benci, fate quanto il vostro buon senso e il vostro amore alla Maremma vi ispira. Io per un mese, né posso né debbo far nulla. Vi accontentate di rimanere per questo mese senza deputato? In caso affermativo, per non demeritare della vostra stima e del vostro affetto provato, subisco la dolce violenza: caso contrario, rimarremo come sempre amici, come sempre legati da quella solidarietà che tante lotte combattute per la giustizia e per la verità contro il camaleontismo, l'affarismo e la reazione hanno reso adamantina, fedele a quella bandiera repubblicana nelle cui pieghe voglio avvolgermi morto.»

La lettera di Socci, l'ultima che poté scrivere, cerca di assicurare gli amici lontani, preoccupati per la sua salute; e assume ancor di più, in questo sforzo di normalità apparente, il carattere di testamento spirituale.

Furono questi comportamenti che contribuirono alla definizione umana del personaggio, cui si aggiunsero l'indefettibile impegno e la dignitosa modestia che gli si accompagnarono, con i quali Socci aveva sempre improntato i suoi rapporti personali e la sua attività politica e giornalistica, non per questo meno incisiva e determinante nella lotta per la giustizia sociale che fu la sua bandiera e di cui faceva parte a pieno titolo anche l'emancipazione della disastrosa Maremma e della sua scarsa e dimenticata popolazione.

Socci ripagò di buona moneta quegli elettori della Maremma che gli avevano dato la loro fiducia e il mandato di rappresentarli nel parlamento nazionale. Fu la sua voce che dall'aula parlamentare riportò la Maremma di fronte all'opinione pubblica italiana, descrivendone le micidiali condizioni sa-

La lapide dedicata a Socci. Massa Marittima (Gr).



nitare, il brigantaggio, perorando la bonifica integrale del territorio, ritornato in molte parti, per la mancanza di cure assidue dopo l'avvenuta unificazione nazionale, in condizioni quasi peggiori di quelle in cui l'avevano lasciato i Lorena. Era stato antico sostenitore della abolizione del dazio sul grano e della iniqua tassa sul macinato, che colpiva soprattutto contadini e braccianti; aveva lottato affinché i maresmmani avessero condizioni di vita meno difficili e logoranti, chiedendo per loro, sfruttati dai latifondisti con bassi salari e logorati dalle malattie, pensioni di invalidità e di vecchiaia. Ma aveva più volte anche denunciato, prima di diventare deputato e poi dal suo posto in parlamento, che fossero posti all'attenzione della nazione la questione morale, la libertà di riunione,

di manifestazione e propaganda; la riduzione del lavoro alle otto ore giornaliere, la tutela del lavoro femminile e minorile, il reinserimento sociale dei detenuti, la tutela dell'infanzia abbandonata, la lotta alla prostituzione. Aveva sostenuto la necessità di tassazione delle terre incolte, la loro ridistribuzione a chi l'avesse lavorata, l'istituzione di ospizi per inabili del lavoro; ma anche la necessità di un innalzamento generale delle condizioni culturali della povera gente, attraverso l'istituzione di nuove scuole, soprattutto tecniche, insieme all'insegnamento dell'igiene e dell'educazione fisica.

Le ultime parole pronunciate da Socci in parlamento furono quelle spese per ricordare Giuseppe Mazzini, nel centenario della nascita. Era stato insomma anch'egli, nel riuscire a coniugare gli aspetti più ideali e più concreti della vita del suo tempo, uno di quei cavalieri erranti dei quali il suo Duce Giuseppe Garibaldi aveva incarnato, nella storia d'Italia del XIX secolo, l'inarrivabile apice; e se il Generale venne sublimato popolarmente nella definizione ingenuamente romantica di «Cavaliere dell'Umanità», Socci, fedele alla sua modestia, si sarebbe accontentato di essere, per i maresmmani che lo commemorarono il 29 Luglio 1906 a Massa Marittima, il «Cavaliere puro e gentile della Democrazia». Definizione preziosa per condensare una vita, capace forse di rendere meglio di ogni altra la dimensione obiettiva dell'uomo e del politico e insieme il senso di una vita spesa per il proprio ideale.

Dobbiamo riconoscere oggi che la straordinaria capacità di coesione delle forze popolari socialiste e repubblicane, sviluppata da Socci in Maremma nell'arco di tredici anni, tempo lunghissimo misurato sul metro della politica, è il segno inequivocabile di una non comune capacità di cogliere in anticipo i significati politici trasversali e i bisogni economico-sociali espressi dalla Maremma nel momento storico in cui s'incontrò con questo pisano, inaspettata incarnazione di quel pensiero e azione di cui quella terra aveva sempre avuto immenso bisogno. La sua tenace opera politica fu, semmai, non poco aiutata dall'infelice momento dinastico e dalla scelta repressiva attuata dalla monarchia sabauda sfociata poi nella crisi di fine secolo, in una provincia dove i sentimenti di libertà, presenti da lunga tradizione repubblicana, erano sorti prepotenti fin dal primo albeggiare del Risorgimento nazionale nel '48 e illuminati costantemente da un volontarismo, che sarà elemento distintivo della partecipazione maresmmana agli eventi: dai primi passi rivoluzionari unitari, col salvataggio di Garibaldi in fuga dalla Repub-



blica Romana, fino alla Resistenza, attraverso le guerre d'indipendenza, le campagne garibaldine sul suolo nazionale e le spedizioni di Grecia, Macedonia e delle Argonne fuori di esso. Tappe esaltanti e drammatiche, quelle attraversate da Socci ma anche indimenticabili pietre miliari della costruzione della nostra storia nazionale, che non esisteva prima del 1861, e della futura memoria collettiva europea entro cui sono da considerarsi ormai confluite. Se è naturalmente utile per lo storico riconoscere il peculiare contesto, nel continuo divenire della storia, di questo favorevole ambiente operativo, nulla viene con ciò tolto alla lungimiranza politica di Socci e alla sua straordinaria capacità mediatrice (origine del periodo dei blocchi popolari in Maremma) cui si aggiunse la dote, rara fra gli uomini, di rispecchiarsi fin dall'inizio della sua esperienza grossetana nello spirito di una terra difficile e rude ma anche generosa e fedele verso chi sa comprenderla e amarla, come accadde a lui della Maremma.

Le ceneri di Socci, accompagnate dalle insegne massoniche e dalla camicia garibaldina, vennero

trasportate in ferrovia; ad ogni stazione in cui il treno si fermò, nel suo percorso in provincia, ricevettero l'omaggio commosso della popolazione. A Grosseto e nelle altre città maremmane, tutti gli esercizi commerciali vennero chiusi a mezzogiorno in punto. Un omaggio spontaneo del suo popolo, attraverso il quale non è difficile capire il valore e la cifra interpretativa della vita avventurosa ed operosa di Socci. Il senso delle sue battaglie, i motivi delle sconfitte oltre che dei successi nella sua lunga attività politica; ma è facile capire anche, attraverso l'affetto che seppe guadagnarsi dai giovani, l'attaccamento che tutta la popolazione della provincia gli dimostrò, perché Socci rappresentò, meglio di ogni altro uomo politico maremmano del suo tempo, i sentimenti e le aspirazioni più progressiste della nuova Maremma. Quella dei blocchi popolari, quella repubblicana e socialista che, uscendo dal secolo del Risorgimento, entrava nella modernità votandosi a migliorare una condizione sociale ed ambientale che la rendeva, per molti aspetti, un'altra «questione meridionale» del giovane Regno d'Italia.

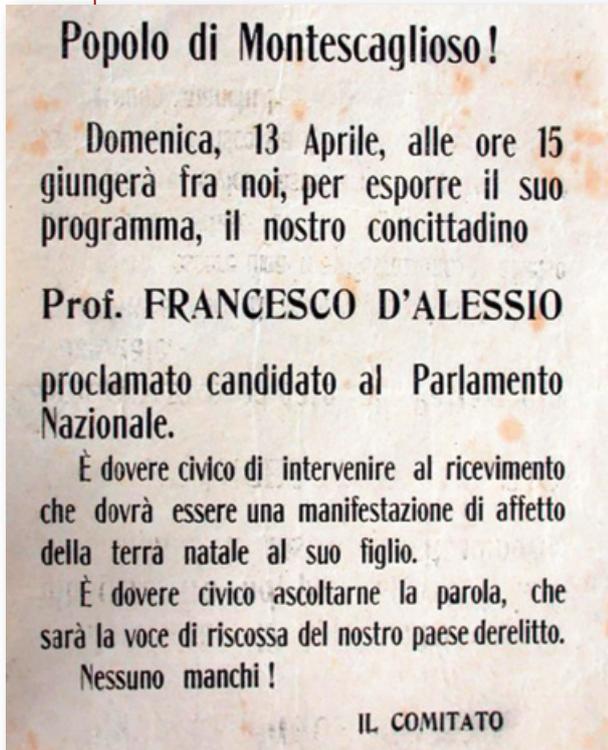


Targa commemorativa di Socci in un edificio storico di Prata (GR)



FRANCESCO D'ALESSIO GIURISTA, AVVOCATO E UOMO POLITICO MASSONE

di Nicola di Modugno



Quest'anno noi celebriamo i novant'anni della Provincia di Matera che entrò in funzione il 1° gennaio 1928 e che deve la sua origine, essenzialmente, alla forza di volontà, alle grandi capacità politiche e all'amore per la sua terra che contraddistinse tutta l'opera di Francesco D'Alessio che fece sì che Matera, all'atto della soppressione dei circondari (1927) fosse fra quei pochi ad essere elevati a province¹. Va ricordato che nella nostra zona essi furono, soltanto, due: Matera e Brindisi mentre il regime disse di no a Barletta provocando ivi, addirittura, un'insurrezione popolare.

Francesco D'Alessio era nato a Montescaglioso il 27 maggio 1886 da Carlo, notaio e discendente da una famiglia di patrioti di Risorgimento.

Nel 1907, all'età di soli 21 anni, D'Alessio si laurea alla Sapienza romana in Giurisprudenza con 110 e lode in diritto amministrativo con relatore Antonio Salandra che, come ci informa, Virgilio Gaito era un Fratello del G.O.I..

Francesco D'Alessio incominciò la sua carriera universitaria a Bari nel 1910 come titolare di Isti-

tuzioni di diritto pubblico presso il Regio Istituto Superiore di Commercio da cui poi, nel 1923, avrà origine la nostra Università "Aldo Moro".

Giunto a Bari, Francesco D'Alessio il 28 ottobre 1910 venne iniziato ad Apprendista presso la R. M. L. "Peucetia" di Bari la nostra Officina più antica.

Medio tempore D'Alessio proseguì incessantemente la via degli studi giuridici pubblicando nel 1912 una vasta monografia, di oltre 400 pagine, sui rapporti e conflitti fra IV e V Sezione del Consiglio di Stato² cui fece seguito, nel 1915, il fondamentale libro sulle parti nel giudizio amministrativo.

La pubblicazione di questo volume, di ben oltre 300 pagine, fa di D'Alessio, a mio avviso, il fondatore, insieme a Federico Cammeo, del diritto processuale amministrativo come scienza autonoma.

La pubblicazione della prima monografia nel 1912 era valsa a D'Alessio il conseguimento della libera docenza in Diritto Amministrativo alla Sapienza romana, dove nello stesso anno, tenne un corso libero di tale disciplina.

Nell'anno accademico 1913-1914, poi, D'Alessio ottenne l'insegnamento di Diritto Amministrativo all'Università di Urbino. D'Alessio, inaugurando il corso di diritto amministrativo, pronunciò una prolusione³ in cui elaborò il suo pensiero politico sul rapporto Stato e cittadino ponendosi in piena continuità con la migliore tradizione massonica rappresentata dall'insegnamento di Giandomenico Romagnosi⁴: «... le esigenze dell'interesse pubblico non possono mai importare l'annullamento del diritto individuale; bensì solo ed eventualmente conversione di esso, ricollegandosi in ciò alla formula dell'attività dello Stato, che il sommo Romagnosi indicava in quella di "cercare l'utile generale col minimo privato nocumento"».

Massima che oggi costituisce parte del principio di proporzionalità⁵ che, sulla base del richiamo ai principi dell'ordinamento comunitario di cui all'art. 1 della legge 8 Agosto 1990 n. 241, deve ritenersi, di certo, ricompreso nel sindacato di legittimità del giudice amministrativo.

Otto anni dopo, nel 1922, l'illustre studioso lucano ottenne la cattedra di Diritto Amministrativo all'Università di Cagliari.

Nel 1924 venne trasferito all'Università di Pavia



dove venne chiamato ad insegnare Diritto finanziario. Nel 1935 da Pavia venne trasferito all'Università di Napoli dove insegnò, prima, Istituzioni di Diritto pubblico, poi, Diritto finanziario per poi assumere nel 1938 la Cattedra di Diritto Amministrativo al posto di Ugo Forti destituito per effetto delle leggi razziali.

Nel 1919, era stato eletto in Basilicata al Parlamento nella lista come deputato nella lista di *Opposizione Costituzionale*⁶ che si riconosceva nella leadership di Giovanni Giolitti in contrapposizione al lucano Francesco Saverio Nitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri. Alla Camera venne rieletto sia nel 1921, aderendo poi al gruppo di Democrazia Sociale, e, nel 1924, in una lista giolittiana fiancheggiatrice dall'esterno, e con molte rivalse, del Governo fascista.

Soltanto dopo le elezioni del 1924 D'Alessio prese la tessera del PNF.

Nel 1925 venne nominato Sottosegretario al Ministero delle Finanze carica che resse dal 1925 al 1926 sotto il Ministro Giuseppe Volpi di Misurata, grande industriale e finanziere di cui, chiaramente, D'Alessio era il consulente giuridico. Del resto, come si è visto, in quell'epoca, egli era Ordinario di diritto finanziario all'Università di Pavia.

Finita la collaborazione con Volpi, cominciarono per D'Alessio, le prime difficoltà politiche nel 1929, infatti, D'Alessio non venne ripresentato alle elezioni relative alla Camera dei Deputati, le prime indette dal regime col nuovo sistema plebiscitario. Nel 1931, come ci informa Melis, D'Alessio fu addirittura espulso dal P.N.F.

Ciò non gli valse, però, una volta caduto il regime e liberata Napoli dalle armi alleate il 28 settembre 1943, ad evitare l'umiliazione dell'epurazione.

L'ingiustizia subita fu grande in quanto egli aveva avuto nell'ambito del regime, un ruolo marginale di tipo prevalentemente tecnico, peraltro, venendo, come si è visto, addirittura, espulso dal PNF nel 1931. Espulsione che rientra, a mio avviso, nella strategia massofobica tipica del regime fascista. D'Alessio pagò, pertanto, ingiustamente e riebbe la Cattedra soltanto nel settembre 1947 ma, nel frattempo, la sua salute era già stata scossa.

Egli, infatti, aveva contratto un male incurabile di cui morì il 1° aprile 1949 a neppure 63 anni.

Il PNF lo aveva espulso in quanto gli rimproverava la non interrotta frequentazione, come ci informa Guido Melis, con alcuni ex colleghi antifascisti della Camera anch'essi appartenenti al GOI.

In altre parole egli venne punito in quanto mas-

sone coerente che, subito dopo il trasferimento a Roma (dove aprì un prestigioso studio legale che aveva sede in via Torlonia), già dal 1912 si era trasferito dalla R.L. "Peucetia" di Bari alla R.L. "Rienzi" di Roma alla quale apparteneva, in quel tempo, lo stesso Gran Maestro Ettore Ferrari.

E' altamente significativo che, dopo la soppressione della Massoneria, disposta dal regime, proprio la R.L. "Rienzi", come ci ricorda Santi Fedele, entrò in clandestinità e D'Alessio, pur essendo iscritto al partito fascista, non venne mai meno al giuramento prestato al momento della sua iniziazione.

La sua vita di massone, coerente pur tra mille difficoltà e contraddizioni, costituisce la più alta dimostrazione della profonda verità contenuta nella meravigliosa allegoria di Michele Terzaghi secondo cui la Massoneria era lo scoglio che venne, soltanto, lambito dalle ondate malevole e violente del fascismo.

Scrivendo, significativamente, il Fr. Terzaghi alludendo al regime: «E' passato – e come tragicamente! – ma la Massoneria è risorta: era naturale. La massoneria è un'idea, è una filosofia, è un sistema di vita, di educazione e di disciplina. E' la libertà umana individuale che resiste e si difende tenacemente, in quanto insopprimibile ... Chi ha la religione della libertà è un sacerdote dello spirito immortale. L'eclissi presuppone l'astro: ciò che è transitorio non può distruggere quello che è permanente».

1 Sul tema v. N. Di Modugno, *Origini e irrinunciabilità dell'autonomia provinciale*, in *Diritto e processo amministrativo*, 2-3/13, p. 442 ss.

2 F. D'Alessio, *Rapporti e conflitti fra le due sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato*, Società Editrice Libreria, Milano, 1912.

3 F. D'Alessio, *Dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo al moderno stato di diritto*, Società Editrice Libreria, Roma, 1915, pp.111-112.

4 Sulla vita massonica di Giandomenico Romagnosi v. V.Gnocchini, *L'Italia*, cit., p. 238, che ci informa che Romagnosi nel 1805 fu Grande Esperto del Grande Oriente d'Italia con sede in Milano e poi Grande Oratore Aggiunto.

5 Sulla proporzionalità sono fondamentali le monografie di S. Cognetti, *Principio di proporzionalità. Profili di teoria generale e analisi sistematica*, Giappichelli Editore, Torino, 2011, D.U. Galetta, *Principio di proporzionalità e sindacato giurisdizionale nel diritto amministrativo*, Giuffrè Editore, Milano 1998 e A. Sandulli, *La proporzionalità dell'azione amministrativa*, CEDAM, Padova, 1998.

6 F. Conti, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino Editore, Bologna, 2003, p. 432 nota (193) pubblica l'elenco dei Deputati aderenti al G.O.I. eletti alla Camera nel 1919 comprendente 29 nomi fra i quali è incluso Francesco D'Alessio.



Marco Cuzzi
Santi Fedele
Marco Novarino

**MASSONERIA
E TOTALITARISMI
NELL'EUROPA
TRA LE DUE GUERRE**



TEMI di **STORIA**
FRANCOANGELI





Allegoria della Virtù e del Vizio (1505)
Lorenzo Lotto, National Gallery of Art, Washington